

VII

Distribuzione del possesso fondiario e cicli di donazioni

Nella sezione di questo libro dedicata al Casentino, gran parte dell'indagine riguarda i piccoli e medi allodieri della valle. Come nel caso della Garfagnana, si userà il termine "piccolo proprietario" per indicare un possidente contadino in grado di coltivare tutta la sua terra o almeno la maggior parte di essa. Nella categoria sono compresi anche quegli allodieri che danno in affitto un campo a un dipendente, o che risultano loro stessi locatari in alcune aree della tenuta. Per "medio proprietario" si intende invece un possidente fondiario che gestisce un manipolo di affittuari, talvolta appena sufficiente a risparmiargli la fatica di coltivare la terra, sebbene in molti casi egli partecipi direttamente al lavoro, come durante la raccolta. La maggioranza dei documenti concerne i possidenti minori; al fine di comprendere tale categoria, sarà però necessario inserirla in un contesto più ampio. Occorre dunque ricostruire in dettaglio i modelli di possesso fondiario adottati dai grandi proprietari, le cui aziende circondavano le tenute più piccole. Innanzitutto si prenderanno in esame le terre dei maggiori proprietari della valle: il fisco (lo Stato, ovvero re e marchese), i vescovi, i monasteri di Prataglia e di Camaldoli e i conti Guidi. In seguito verranno analizzate le differenze tra i modelli di possesso fondiario in due zone diverse della valle, nonché i motivi che spinsero la popolazione ad alienare le proprie terre alla Chiesa nel secolo XI. Questi vari elementi di discussione sono collegati tra di loro e costituiscono in larga parte lo sfondo all'analisi dell'area di Partina (o medio Archiano) effettuata nei capitoli IX e X. Si basano su una lunga serie di particolari che, sebbene possano risultare di scarso interesse ai non addetti ai lavori, sono tuttavia necessari alla comprensione della struttura politico-geografica del Casentino nel secolo XI. Mi auguro che il lettore mi segua, ma consiglio a chi preferisce dare per assodata la caratterizzazione dei modelli del

possesso fondiario nella valle, di passare direttamente a p. 225.

Gran parte di quanto sappiamo sulla grande proprietà terriera della valle proviene, alla stregua di ogni altra informazione, dalle donazioni pie elargite ai tre monasteri valligiani di Strumi (fondato dai Guidi verso il 992), Prataglia (voluto dal vescovo Elmperto di Arezzo prima del 1001) e Camaldoli (sorto come eremitaggio di Romualdo di Ravenna poco prima della sua morte, verso il 1023, e patrocinato da vescovi e da altri a partire dal 1027)¹. Se si opera con la dovuta cautela, diventa possibile ricostruire le principali aree del grande possesso fondiario così come dovevano apparire anteriormente all'epoca delle donazioni, in modo da porre in rilievo il fenomeno di costruzione dei patrimoni immobiliari monastici.

Verso la fine del X secolo, i maggiori proprietari nel corso superiore dell'Arno erano il fisco e il vescovo d'Arezzo. Nel Casentino Fiesolano, poi, ampie estensioni di terra appartenevano alla famiglia più importante della valle, i conti Guidi. Non è da escludere che anche il vescovo di Fiesole possedesse dei beni nella medesima zona, ma a tal proposito i documenti sono alquanto laconici. Con tutta probabilità, come vedremo, le terre spettanti ai vari poteri avevano un'origine pubblica (fiscale), sebbene sia piuttosto difficile intravedere il momento del passaggio e occorra pertanto analizzare i tre poteri separatamente. L'elemento meno chiaro di tutti è proprio il fisco, in parte perché i documenti che registrano i doni sono disseminati in un arco temporale di ben due secoli, impedendo la definizione di un punto di riferimento cronologico preciso, e in parte perché nella zona di Arezzo è più difficile individuare l'autorità rappresentata dal fisco, rispetto, per esempio, alla Lucchesia, roccaforte del potere ducale/marchionale di Tuscia fin dall'820 ca. Nell'Aretino dei secoli X e XI, dove l'autorità dei marchesi stentava ad affermarsi, furono i re a elargire beni allo scopo deliberato di creare poli di potere alternativi rispetto a quello marchionale nella Toscana orientale. In particolare, spiccano le distribuzioni di terre effettuate da re Ugo (926-947). Qualche tempo dopo, per effetto del medesimo processo, lo stesso vescovo di Arezzo ottenne po-

¹ Per la bibliografia relativa, v. n. 12. Le carte di fondazione di questi enti non sono sopravvissute; v. KURZE 1969, pp. 250-54. Esisteva anche un altro grande monastero, Selvamonda, fondato da nobili laici all'estremità meridionale della valle verso l'inizio del secolo XI e in seguito pervenuto a Camaldoli: a tal proposito, v. TABACCO 1970b, pp. 78-81. I suoi documenti sono andati perduti, con grave danno per la conoscenza storica del sud della valle.

teri comitali, dichiarandosi pertanto «episcopus et comes» nel periodo compreso tra il 1050 e il 1150. Gran parte della terra di origine fiscale della diocesi finì per confluire, in modo lecito o meno, nel patrimonio vescovile². Per quanto complessa possa sembrare la situazione, cercheremo nondimeno di elaborare dei modelli, iniziando col sottolineare che nel Casentino la proprietà episcopale, compresa quella ottenuta dal fisco, pervenne alla Cattedrale prima del Mille.

L'autorità regia compare per la prima volta nella Val di Corsolone quando, nell'875, Carlo il Calvo concesse al vescovo aretino la *curtis* di Aioli e la sua pertinenza di Corezzo. A sua volta il re ne era entrato in possesso grazie a un dono di Adalberto I di Toscana, insieme alla vicina *curtis* di Biforco, ma si presume che lo stesso Adalberto le avesse precedentemente ottenute entrambe dal fisco (v. Carta 10 -A-). Aioli ritornò al re entro il 943, poiché una parte dell'azienda venne concessa da re Ugo al suo *fidelis* Bernardo. Nel 967 essa risultava nuovamente di pertinenza fiscale, cosicché nello stesso anno Ottone I la diede in beneficio al proprio *fidelis* Gausfredo di Ildebrando, insieme all'intero tratto superiore della valle, il *forestum de Corezo*. Gausfredo ricevette infatti un'ampia estensione di terra fiscale in montagna, poiché gli furono dati anche Chitignano in Val di Rassina e il *foresto de Tribileo* (Trivio), posti ambedue alla sommità delle rispettive vallate. Il *Tribileo* includeva inoltre gli affluenti superiori del Tevere e numerose proprietà fondiarie in pianura. Tuttavia anche il possesso di Gausfredo fu di breve durata, almeno nella valle del Corsolone. Una donna, la contessa Gemma, figlia di Cadalo, risultava detentrica di una *curtis* a

² L'unico riferimento a me noto riguardo un possesso fondiario del vescovo di Fiesole si trova in MOSICI, pp. 178-83. Vi sono inoltre i patrimoni delle pievi, contenuti nelle bolle papali e citati nel Cap. VI, n. 22, ma è certo che i beni del vescovo fossero più estesi di quelli conosciuti. Anche il presule di Firenze aveva terre in questa zona, v. LAMI 1758, I, pp. 43-45. Per osservazioni generali sul patrimonio fiscale si rimanda a SCHNEIDER 1914, pp. 260, 280-89. Contrariamente a quanto sostiene lo stesso autore in SCHNEIDER 1924, pp. 95-99, le terre fiscali non coincidono con quelle comuni e la maggior parte delle grandi proprietà del fisco erano gestite come qualsiasi altra azienda. L'unica eccezione potrebbe essere data dalle *foresta* che si estendevano alla sommità delle valli (v. *infra*, n. 3), dove non va escluso un rapporto più complesso tra il controllo esercitato dallo Stato e il possesso fondiario contadino, come nel caso dei *gualdi* nell'Appennino centrale (cfr. WICKHAM 1982, pp. 25-38). È infatti indubbio che nell'antico *forestum de Corezo* vi fosse un gran numero di piccoli allodieri nei primi decenni del secolo XI (*MGH Dip. Ottonis I*, 352 – RC, 3 – RC, 44, 46, 53, 59, 81, 91-92, 96-97 ecc.). Sulla politica di Ugo, v. D ELUMEAU 1985, pp. 91-94.

Corezzo verso il 1016, forse pervenutale in seguito a una concessione fiscale in favore dei conti Cadolingi della quale non è però rimasta traccia documentaria. Nel 1051 Biforco apparteneva a un altro importante personaggio laico, tal Ugo di Pietro, mentre Montefatucchio – distante un chilometro da Biforco, e ugualmente compreso entro i limiti del *forestum de Corezo* – e Chitignano erano divenuti possesso vescovile prima del 1008³.

Nei secoli IX e X, il tratto superiore del Corsolone formava dunque un vasto blocco di terre controllato dal fisco, soggetto a essere dato e ripreso successivamente. Dopo il Mille i re non vi compaiono più e anche i Cadolingi spariscono dalle fonti. Questa volta, tuttavia, le loro terre non ritornarono al fisco: già nel 1038 i monaci di Prataglia possedevano un dominico a Corezzo che potrebbe risalire a un dono dei Cadolingi. Alla stessa epoca, le fonti menzionano anche la presenza di piccoli allodieri, forse resi indipendenti di recente, in seguito al declino di una vaga sovranità fiscale sull'intera zona nel periodo precedente, di un tipo che si trova altrove nelle *foresta*. Ai re appartenevano ancora la *rocca* di Vezzano sopra Chitignano in Val di Rassina – passata al vescovo verso il 1052 – e molto probabilmente la fortezza naturale di Chiusi (della Verna), presso Vezzano, per la quale non esiste documentazione privata prima del 1119. Legami residuali con il fisco permanevano anche altrove nell'area: quando il vescovo Girolamo cedette Montefatucchio a Prataglia, nel 1147, non mancò di spiegare che la località era stata precedentemente infeudata ai suoi visconti⁴.

È plausibile che già nel 967, al tempo della concessione di Ottone a Gausfredo, la maggior parte delle terre fiscali nel Ca-

³ TESSIER, 383 (a. 875), II, pp. 359-60 è preferibile rispetto a *MGH Dip. Karoli III*, 12, Anhang 2; SCHIAPARELLI 1924, n. 72 (a. 943); *MGH Dip. Ottonis I*, 352 (a. 967, RC, 3); RC, 12 (a. 1008; AC, I.79; PASQUI, 92), 40 (a. 1016), 264 (a. 1051; AC, II.74). Aioli viene altrimenti detta *Agialta*, *Aialta*, *Arialta*, *Arole*, *Agiole* e *Agiola*, ma è fuor di dubbio che si tratti della stessa località. RC, 3 tralascia di segnalare le frontiere di Corezzo, omissione piuttosto rara (per altri errori in RC, v. KURZE 1968, p. 408; il registro non riporta neppure le note dorsali, *pace* RC, I, p. X). La figura di Gausfredo è delineata in KURZE 1981, pp. 261-62. Per i legami con i Cadolingi, cfr. PESCALLINI MONTI 1991.

⁴ Per il dominico di Corezzo, v. RC, 180. Rimando invece alla n. 2 per le indicazioni sui piccoli allodieri. Riguardo a Vezzano, v. *MGH Dip. Heinrici III*, 292; tuttavia, una «curtis de la rocca de Veçano» rimase o giunse in possesso della famiglia dei *marchiones* e dei signori di Anghiari; RC, 669 (1105; AC, III.127). Per Chiusi, v. RC, 810; per Montefatucchio, RC, 1043 (AC, III.285). Si noti che nel 1302 Montefatucchio e Vezzano sostennero entrambe di essere pievi: v. *supra*, Cap. VI, n. 22.

sentino Aretino spettasse già al vescovo. Si noti inoltre che al di fuori dell'area appena esaminata, le donazioni regie furono decisamente più contenute: re Ugo concesse al monastero di S. Fiora d'Arezzo alcuni appezzamenti sul *Monte Ferentino*, un'altura boscosa a est di Bibbiena, nel 933; dieci anni dopo donò a Bernardo beni (*res*) situati a Carda e Cerreto sopra Castel Focognano, i quali non costituivano neppure un complesso fondiario autonomo, bensì dipendente dal centro fiscale di Capolona, dieci chilometri a nord di Arezzo. Infine, dieci poderi dotati di case massarie nella valle dell'Archiano pervennero a Prataglia per concessione regia verso il 1002. Si tratta di elargizioni modeste, che contrastano apertamente con la prodigalità dimostrata non solo nella Val di Corsolone, ma anche nei confronti dei monasteri cittadini, i quali entrarono in possesso di terre nei dintorni di Arezzo. Sembra quindi che durante il regno di Ugo la disponibilità di terre fiscali nel tratto aretino della valle fosse alquanto limitata. L'area fiesolana è invece di difficile ricostruzione sotto questo aspetto. Prima di un periodo di stallo al tempo degli Ottoni, i Guidi avevano goduto della protezione di Ugo ed è verosimile che parte del loro patrimonio fondiario – esistente già prima del Mille, sebbene non molto esteso – sia frutto di concessioni regie. Altrettanto può dirsi a riguardo dei conti di Romena, i quali entro l'inizio del XII secolo detenevano il castello eponimo e due o tre località situate nel tratto superiore della valle dell'Arno, sotto il Monte Falterona (p. 216). Tutto farebbe pensare che le pendici desolate dove si formano gli affluenti dell'Arno nel Casentino, fossero un tempo di pertinenza del fisco. Ma a eccezione di Corezzo, Vezzano e di un paio di luoghi sul versante fiesolano, povero di documenti, gran parte del patrimonio regio andò disperso prima della metà del X secolo e nel cinquantennio successivo i residui vennero ceduti quasi completamente⁵.

⁵ Sulle cessioni, v. SCHIAPARELLI 1924, 32 (a. 933), 72 (a. 943); si aggiungono le conferme imperiali delle concessioni del marchese Ugo di Tuscia in *MGH Dip. Ottonis III*, 423 (RC, 6); *Dip. Heinrici II* 435 (RC, 58). Per i Guidi, v. SCHWARZMAIER 1972, pp. 197-202; cfr. CURRADI 1977. Essi godettero anche della protezione di Berengario II, il quale nel 960 confermò loro ben sei proprietà, di cui una nel Casentino: SCHIAPARELLI 1924, 13. Due *curtes* fiscali situate in "Casentino", in località non meglio precisate dell'alta valle, sono attestate in *MGH Dip. Ottonis III*, 218 (a. 996); si tratta di una cessione a S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, e la donazione fatta da Carlomagno a Nonantola in *Dip. Karoli I*, 312. L'ultima è un falso del XII secolo e, anche per quel periodo, è impossibile discernere la verità contenuta al suo interno.

I vescovi si impossessarono di una notevole quantità di questa terra marginale. Fatta eccezione per i complessi fondiari sul Corsolone e la Rassina, entro il 967 essi detenevano vaste estensioni di foresta – meno coltivate rispetto a quelle di Corezzo – alle sorgenti dell'Archiano e al di sopra della valle del Sova, come risulta dalle menzioni dei confinanti nella cessione di Gausfredo. Al di là dello spartiacque, i vescovi possedevano Bagno di Romagna, di loro pertinenza sin da prima dell'871, e, di nuovo nel Casentino, Moggiona, una *curticella* posta a monte del torrente Sova, la quale fu l'unica proprietà del Casentino a essere concessa in beneficio dal vescovo Pietro I alla nuova canonica verso l'840. Nell'insieme le terre costituivano un blocco compatto di oltre 100 km², sebbene allora come adesso fosse quasi del tutto ricoperto di vegetazione boschiva. Tuttavia, tra il 1000 e il 1084, la parte più consistente della proprietà venne data in beneficio, pezzo a pezzo, dai vescovi a Prataglia e a Camaldoli, entrambi fondati in quell'area (v. Carta 10-B). Le donazioni in favore dei monasteri presentano problemi insolubili sia dal punto di vista topografico, sia da quello topologico poiché i caratteri naturali dei loro confini hanno subito cambiamenti onomastici e quelli che sono tuttora identificabili vi appaiono con un ordine errato. È però possibile suddividere in modo sommario le montagne e la foresta situate tra Corezzo e il confine fiesolano in sei o sette blocchi di terra episcopale, di cui cinque divennero possesso monastico nel corso del secolo XI, cosicché solo il versante immediatamente a est di Camaldoli e la foresta – in seguito pascolo – di Asqua a occidente e al di là della montagna rimasero, come pare, nelle mani del vescovo. Perfino Asqua venne data o infeudata a laici e pervenne in gran parte a Camaldoli attraverso donazioni successive compiute da alcune famiglie notabili locali, prima del XIII secolo ⁶.

Non sorprende che i vescovi si disfacessero in questo modo dei loro beni: avendo infatti fondato un monastero e patrocinato un eremo, proprio nel mezzo di un'ampia distesa di selva non

⁶ PASQUI, 30 (a. 840), 41 (a. 871); donazioni a Prataglia sono attestate in RC, 12 (AC, I.79, PASQUI, 92), 334 (AC, II.111, PASQUI, 196), 477 (AC, III.30, PASQUI, 260); quelle a Camaldoli si trovano in RC, 86 (AC, II, p. 9, PASQUI, 124), *MGH Dip. Heinrici III*, 180 (RC, 239), RC, 471 (PASQUI, 256); cfr. 1301 (a. 1193). Per Asqua, v. n. 10. Il monte sopra Camaldoli rimase saldamente nelle mani del vescovo: v. PASQUI, 473, p. 132 sgg. Sul limite meridionale di questo complesso si trovavano piccoli allodieri le cui terre erano concentrate soprattutto a Metaletto sopra Moggiona e a *Atocla*, presso Serravalle: RC, 237, 244, 488-89, 600; si vedano inoltre i riferimenti contenuti nei Cap. VI (n. 10) e XI (n. 17).

ancora sfruttata, era solo logico che li dotassero di grandi appezzamenti di bosco. Ma quando si trattava di donare altre terre, ben più produttive, essi si rivelavano meno generosi. Poiché non disponiamo dell'archivio vescovile, senza dubbio fondamentale per sciogliere i dubbi a riguardo di queste proprietà fondiarie, dobbiamo accontentarci di riferimenti fortuiti, i quali sono tuttavia in quantità sufficiente a provare che le terre del vescovo erano assai numerose. La prima indicazione in proposito ci giunge da una carta del 1008, nella quale il vescovo Elmperto elargiva un ricchissimo dono a Prataglia; nel testo, il presule stabiliva che, oltre a sette mansi concessi integralmente, al monastero pervenisse anche un nono della produzione di sette *curtes* vescovili. Si trattava delle aziende curtensi di Montefatucchio e di Chitignano, alle quali si è già accennato, di *Vivarium* (oltre il Casentino, probabilmente vicino ad Anghiari), di Marciano (già menzionato come *castellum*), di Bibbiena, di Orgi nel Fiesolano e di Socana. Il vescovo non le cedette mai a nessuno. Le prime tre erano doni del fisco; Orgi era pervenuta alla Chiesa tramite il vescovo Everardo (ca. 960-986), figlio del marchese Bonifacio di Spoleto; Socana e forse Bibbiena erano probabilmente antiche proprietà episcopali, legate alle rispettive pievi (il vescovo aveva beni anche a Buiano). Il complesso fondiario di Orgi era grande, considerato che Elmperto poté sottrarre dieci case massarie senza minacciarne la sopravvivenza. I veri centri di potere del vescovo erano però Marciano e Bibbiena. L'importanza politica di Marciano divenne palese nel XII secolo, quando, tra l'altro, vi originò una famiglia locale di *milites*; è dunque in tale contesto cronologico che la prenderemo in esame. Il caso di Bibbiena verrà invece analizzato fra breve ⁷.

Oltre a tali *curtes*, il vescovo aveva diverse altre aziende dette *mansus cum casis* o solo *mansis*, secondo una consuetudine inusuale e piuttosto confusionaria, ristretta peraltro alle terre episcopali (il *mansus* di Ventrina, una volta passato a Prataglia, venne denominato *curtis*). È probabile che tale terminologia indicasse la dimensione ridotta della proprietà; vi erano *mansis* a Ventrina, a *Luccioli* a Monte, a Candolesi e a Camprena, situati tutti nella valle dell'Archiano, nonché ad Agna in Val di Sova e a Pezza in

⁷ RC, 12 (a. 1008; AC, I.79; PASQUI, 92). Sull'origine di Orgi, v. *MGH Dip. Ottonis III*, 295 (a. 998). Per quanto concerne la pieve di Socana, v. ACA SF, 140 (a. 1028; PASQUI, 131). Le attestazioni sulla *curtis* di Marciano si trovano in RC 106, 368 (AC, II.133), 706 (AC, III.153; PASQUI, 300), mentre sulla proprietà di Buiano, consistente in una casa dipendente, v. ACA SF, 168 (a. 1031).

Val di Corsolone. Tutti, ad esclusione di Pezza, vennero infine ceduti ai monasteri. È anche possibile che il vescovo possedesse altri nuclei, leggermente più estesi, in Val di Sova, poiché le decime provenienti da alcune *villae* (villaggi) della zona pervennero a Camaldoli nel 1037; inoltre è sicuro ch'egli controllasse un certo numero di proprietà disposte capillarmente al di là della valle dell'Archiano e anche nella vallata sopra Socana dove deteneva alcuni diritti sul castello di Castel Focognano. Il vescovo aveva possedimenti sparsi su tutta la diocesi, ma nel Casentino Aretino la maggior concentrazione dei suoi beni si riscontra nella valli dell'Archiano e di Sova, dominate dall'alto da Bibbiena e Marciano. Le aree nelle quali la presenza vescovile era probabilmente ridotta sono invece quella della pieve di Buiano e alcune zone verso sud ⁸.

Il modello prende forma nell'osservare l'elenco delle donazioni effettuate dai vescovi nella valle. Esse ammontano a circa venticinque nel secolo XI (dieci a Prataglia, sette a Camaldoli e il resto a S. Fiora e alla canonica della Cattedrale). Quello che appare come indice di notevole generosità potrebbe sembrare addirittura azione sconsiderata se si tiene conto che tra i doni erano comprese anche le terre in cima alle valli e numerosi complessi curtensi quali Ventrina e Agna. Tuttavia ciò influiva solo scarsamente sugli elementi essenziali del potere e del possesso fondiario vescovili. Il presule certamente riduceva il proprio patrimonio prelevando vari fondi e cedendoli ai suoi monasteri: fu ciò che avvenne per due case dipendenti a Pezza e per un altro paio nella pertinenza di Fognano, nel 1008; per una a Marciano e per due case e mezzo a Contra – probabilmente pertinenti a Marciano – tra il 1008 e il 1071, e così via. Una testimonianza particolarmente chiara proviene da Legnaio, subito sopra Contra, e riguarda quattro campi appartenenti a Prataglia. Ne

⁸ Per l'uso del termine *mansi* nell'accezione di aziende fondiarie, v. RC, 16 (AC, I.81; PASQUI, 96), 27 (PASQUI, 99), 86 (AC, II, p. 9; PASQUI, 127 su Agna. Si confronti con RC, 166 – AC, II.32; PASQUI, 156 – nel quale il termine appare nel suo normale significato di potere), 586, 601; due *mansi* detenuti da privati si trovano in 346 e 366. *Mansio* è usato comunemente anche per indicare le abitazioni dei notabili: per esempio in RC, 481-82, 763 (AC, III.169). Riguardo altre proprietà vescovili, v. RC, 166; ACA SF, 366 (a. 1076; PASQUI, 222), 408 (a. 1087) per Castel Focognano. Il vescovo esplicava vari diritti anche nei castelli di Montecchio presso Bibbiena (RC, 252) e di Soci (v. *infra*, Cap. X, n. 6). Inoltre deteneva la *villa* di Banzena, donata alla canonica prima del 1010: *MGH Dip. Heinrici III*, 436 (a. 1020; PASQUI, 110) e divenuta presto fulcro di un'importante famiglia della nobiltà minore (v. *infra*, pp. 287-90).

emerge che, in media, essi confinavano su due lati con beni vescovili, tanto da far supporre che, in alcune aziende – in questo caso a Marciano –, il presule avesse ritagliato un pezzo di ciascun campo per farne dono al suo monastero. Non aveva però donato lo stesso complesso curtense di Marciano (quando i vescovi, oberati dai debiti, furono costretti a concedervi alcune prerogative signorili a Prataglia, verso la metà del XII secolo, riuscirono presto a ottenerne la restituzione). È dai fatti avvenuti in seguito a un dono elargito nel 1009 dal vescovo Elmperto all'abbazia che emerge la reale importanza dell'azienda di Ventrina. Risultò infatti che il vescovo l'avesse avventatamente concessa a Prataglia, sebbene costituisse un beneficio del *vicedominus* Venerando; nel 1011, dinnanzi alle decise proteste di quest'ultimo e alle richieste d'aiuto da parte dell'abate, il successore di Elmperto, Wilielmo, prelevò dal patrimonio di Prataglia una casa dipendente nei pressi di Arezzo nonché un altro ettaro circa di terra e convinse Venerando ad accettarli in cambio di Ventrina. Ventrina costituiva infatti la chiave dell'espansione territoriale di Prataglia ed era per essa molto più importante di qualsiasi possesso nel suburbio della città, ma l'entità dei beni accettati da Venerando fornisce alcune indicazioni sulle risorse di Ventrina. Anche Agna, la quale sta alla neonata Camaldoli come Ventrina a Prataglia, era probabilmente limitata a una chiesa, qualche porzione di dominico e tre case ⁹.

A compensare l'elenco di beni fondiari dati via dal vescovo, ve ne sono numerosi che non furono affatto ceduti: non soltanto i complessi curtensi maggiori, ma anche tutti quei terreni che si affastellano nelle clausole di definizione dei confini, come per il caso sopra citato di Legnaio. Tali riferimenti compaiono con notevole frequenza. Nella parte centrale e inferiore della valle dell'Archiano, su circa 140 parcelle con confini menzionate nei documenti, e in maggioranza appartenute inizialmente a laici, ben 55 erano coerenti a terre del vescovo, ossia all'incirca un terzo, distribuite in modo uniforme tra i vari villaggi. La proporzione sale al 60% a Contra e a Camenza, i villaggi più vicini alle aziende di Marciano e Bibbiena. Altrove la percentuale si abbassa, sebbene le cifre siano troppo limitate per poterne ricavare

⁹ Riguardo alla permuta di case dipendenti, v. RC, 12 (AC, I.79; PASQUI, 92), 35 (AC, I.90; PASQUI, 102), 75 (AC, I.113; PASQUI, 117), 82 (AC, I.127; PASQUI, 124), 356 (AC, II.123; PASQUI, 198), 368 (AC, II.133). Per quanto concerne la terra a Legnaio, v. RC, 125. Per Ventrina, v. RC, 16 (AC, I.81; PASQUI 96), 27 (PASQUI, 99). Su Agna, v. RC, 86 (AC, II, p. 9; PASQUI, 127), 166 (AC, II.35; PASQUI, 156).

una statistica; soltanto la valle del Soligginne sopra Socana si distingue per una concentrazione particolare, ma al di fuori di essa, a sud di Bibbiena, tali menzioni risultano rare. Tuttavia, la valle che ci interessa maggiormente è quella dell'Archiano, non solo perché i dati che se ne desumono sono piuttosto attendibili, ma anche perché avremo modo di analizzarla in modo più approfondito tra breve. Non è dato di conoscere l'esatta estensione dei possedimenti vescovili in quella zona poiché le notizie sono disseminate nell'arco di un secolo, ma è ben probabile che essi comprendessero oltre un quarto della superficie della valle dell'Archiano. Il possesso vescovile, imperniato probabilmente sui due centri curtensi, doveva essere vasto e capillare, e la sua influenza politica aveva probabilmente un peso considerevole tra i proprietari terrieri locali. Prenderemo in esame tali effetti nel corso del Capitolo IX, limitandoci, per ora, a osservare che l'area di Partina, in particolare, è anche quella nella quale si riscontra il maggior numero di attestazioni a riguardo di detentori di beni vescovili in grado di cedere liberamente (o di dare in fitto) tali terre alla Chiesa. Si tratta pertanto di locatari che mostrano un certo grado di indipendenza: con tutta probabilità veri e propri dipendenti feudali. Nell'area di Partina, il vescovo non aveva solo affittuari contadini, ma anche una clientela ¹⁰.

Non è possibile ricostruire l'organizzazione interna delle aziende vescovili poiché non sono pervenuti contratti di livello, tuttavia si può tentare di avanzare qualche ipotesi per Bibbiena, dove le fonti riportano alcune labili tracce. Si trattava di una pieve: alcune quote minori delle decime vennero elargite – a parte queste, donazioni del genere sono alquanto rare nella valle – a Camaldoli e a S. Fiora (p. 337). Non è chiaro il livello di autonomia del pievano – nel 1010, il *plevitaneo* Teuzo cedette alcune proprietà a Prataglia per 100 *solidi*, somma piuttosto elevata, ma non si sa se agisse a titolo personale o meno, tantopiù che altri beni della pieve vennero dati dal vescovo a terzi. Di certo si sa che la *curtis* era separata dalla pieve nel secolo XI, interamente sottoposta al controllo del presule e amministrata per conto suo da un *castaldio*. L'importanza politica dell'azienda era notevole: la curia vescovile vi si riunì nel 1041 per giudicare una causa tra Prataglia e la famiglia dei Banzena. Inoltre, le sue

¹⁰ Si veda oltre, pp. 284-85. Le cifre sono desunte da RC. Per quanto riguarda le donazioni di livelli tenuti dal vescovo, v. RC, 31, 56-57, 159, 226, 302, 350, 423, 481-82, 487, 494-96, 527, 559-60, 586 per l'area di Partina, mentre attestazioni per altre zone si trovano in RC, 485, 556, 601 e ACA SF, 408 (a. 1087).

misure vennero adottate quali principali misure di riferimento per il Casentino Aretino. Vi si stilavano documenti con frequenza, anche quando non riguardavano Bibbiena o i suoi abitanti. La *curtis* e, dopo il 1084, il *castrum* (verosimilmente un semplice sviluppo della *curtis* e, comunque sia, topograficamente distinto dalla pieve) divenne di per sé stesso un punto focale, abitato anche da altri proprietari terrieri. Il *castrum*, cioè, praticamente fin dalla sua prima comparsa, divenne anche un centro abitativo consistente, primo esempio del genere nel Casentino. Sin dal 1149 era dotato di un *foro*, un mercato. Nessun centro abitato nella valle raggiunse tale livello di attività nei secoli XI e XII: già entro l'inizio del XII secolo Bibbiena costituiva l'insediamento maggiore. Nel 1008 la *curtis* episcopale risultava devolvere un nono dei suoi prodotti a Prataglia, percentuale che nel 1053 era stata accresciuta a un quinto dei suoi «frugibus grano et annona, vino et pomis atque de feno, et redditu de molendino suo domnicato, seu de animalibus». La generosità del vescovo si limitò però a questo e l'azienda di Bibbiena, con il suo castello, rimasero ancora sottoposti alla sua autorità. Nel XII secolo vi risiedevano dei *militēs* – che in una denuncia al vescovo, negli anni Sessanta, venivano definiti «vestri homines de Biblena» – ai quali, tuttavia, non vennero mai ceduti i diritti episcopali. Nel corso del primo Duecento il presule si recava di frequente al *castrum*, che considerava ancora uno dei suoi centri principali ¹¹.

Il vescovo continuava quindi a mantenere il controllo su quello che era in procinto di divenire, o era già divenuto, il maggiore centro della valle; Bibbiena, probabilmente anche più

¹¹ Per la pieve, v. RC, 24 (a. 1010), ACA SF, 366 (a. 1076; PASQUI, 222); ma si confronti con il ruolo esercitato dal pievano più tardi, in RC, 1858 (a. 1227) e in PASQUI, 535 (a. 1240). Un certo Teuzo, nominato come «castaldio de Biblena», ossia dell'azienda fondiaria episcopale, compare in qualità di teste in svariati documenti di Prataglia: RC, 111, 121, 156, 159, 189. Per la causa, v. RC, 202; per le misure, v. tra gli altri RC, 50-51, 492. Sull'uso di redigere i documenti a Bibbiena, v. PASQUI, 77 (a. 979), RC, 230, 456, 530, 567, 632, con riferimenti alla *curtis* e al castello. Per quanto concerne il *casale* e il *castrum* di Bibbiena e il loro uso da parte di altri proprietari, v. RC, 153 (a. 1035), 476 (a. 1084). Quest'ultima costituisce la seconda menzione – dopo il 456, per l'anno precedente – del castello, v. Cap. X, n. 26. Per il *forum*, v. 1063 (a. 1149); cfr. il *mercatale* in 1993, a. 1233. Donazioni del vescovo in RC, 12 (AC, I.79; PASQUI, 92), 270 (AC, II.75; PASQUI 178). Per la politica dei secoli XII e XIII, v. RC 1193, PASQUI, 474, p. 139. Il complicato processo insediativo di Bibbiena è stato messo in luce in FATUCCHI 1976-1978, pp. 408 sgg. e 415-19; in particolare l'autore dimostra che originariamente la pieve sorgeva sotto la *curtis/castrum* e fu spostata al suo interno solo, forse, nel secolo XI (cfr. anche I d. 1977, pp. 81-84).

di Marciano, era la sua vera roccaforte politica ed economica. Con due complessi curtensi alle spalle, la natura sparsa del possesso fondiario vescovile nella valle dell'Archiano rappresentava non una debolezza, bensì un ulteriore elemento di forza. Il vescovo continuava a rimanere un potere maggiore nel Casentino ed esercitava la propria autorità in modo diretto anziché attraverso l'operato di notabili laici.

I due monasteri che beneficiarono di più del patronato episcopale, Prataglia e Camaldoli, erano profondamente legati ai loro vescovi, tanto che per molto tempo la rispettiva espansione sul territorio, lungi dall'indebolire la posizione del presule, contribuì a rafforzarla. A ragione Wilhelm Kurze ha definito Prataglia «un *Eigenkloster* (monastero privato) dei vescovi di Arezzo» e la stessa Camaldoli, come ha dimostrato Giovanni Tabacco, funse da appendice allo sviluppo del potere vescovile nella diocesi fino al XII secolo. È chiaro che la storia di Camaldoli non può essere semplicemente ridotta a ciò, poiché il monastero non solo ebbe un ruolo chiave nella riforma ecclesiastica del secolo XI, ma fin dal suo sorgere come eremitaggio aveva assunto i caratteri di vero centro spirituale, continuando su questa linea ben oltre la maggior parte delle istituzioni cenobitiche o monastiche¹². Ma a differenza di quanto si verificò fuori della valle, tali caratteristiche non ebbero un forte impatto sugli abitanti del Casentino. Come avremo modo di osservare, Camaldoli esercitava autorità spirituale a livello locale ed era soprattutto per questo motivo che beneficiava di numerose donazioni di terre. In tal senso però non esistevano differenze di sorta rispetto al più tradizionale – dal punto di vista spirituale e politico – monastero benedettino di Prataglia; anzi, il prestigio locale di quest'ultimo fu a lungo preponderante. Vediamo dunque quali furono le modalità e i benefattori che contribuirono ad accrescere localmente il patrimonio terriero dei due enti.

Una tabella fornita da Kurze permette di ricavare un'impressione immediata a riguardo dei rapporti tra i due monasteri e

¹² KURZE 1964; ID. 1968; e ID. 1973, p. 358 per la citazione; TABACCO 1962; ID. 1965; ID. 1970b. Nell'ultimo contributo, Tabacco attua un'utile distinzione fra gli atteggiamenti dei diversi vescovi nei confronti dei monasteri, cfr. soprattutto pp. 82-87. Si noti che Camaldoli fu fondata come romitaggio, dal quale la Regola benedettina era bandita. Solo successivamente la sua dipendenza di Fontebona, sorta poco sotto l'eremitaggio, fu trasformata nel monastero che a tutt'oggi domina la valle (cfr. TABACCO 1965, p. 117 sgg.). Tuttavia, per convenienza, si adopererà spesso il termine "monastero".

della loro evoluzione nel tempo. Tra le due fondazioni intercorsero all'incirca una ventina d'anni e le modalità dei doni riflettono in larga misura tale scarto cronologico. Il culmine delle donazioni a favore di Prataglia venne raggiunto negli anni Venti e Trenta del secolo XI, ma sebbene il fenomeno si ridimensionasse in seguito, non venne superato da Camaldoli se non negli anni Sessanta o, considerando le elargizioni provenienti dalla stessa valle, addirittura fino al decennio successivo. L'apogeo camaldolese venne raggiunto tra il 1080 e il 1120, per poi diminuire considerevolmente negli anni seguenti¹³. Tuttavia, se si analizzano le carte del Casentino concernenti le due fondazioni monastiche, operando una distinzione tra i vari tipi di cessione, l'impressione si carica di ulteriori sfumature.

Il legame tra il monastero di Prataglia e il potere fondiario del vescovo è reso esplicito nella generosa donazione di Elmerto nel 1008, già citata, con la quale cedette all'ente un nono dei prodotti della sua maggiore azienda curtense nel Casentino. La reazione dei proprietari privati non si fece attendere ed essi procedettero quasi subito a donare appezzamenti di terra, generalmente di modeste dimensioni: tra il 1008 e il 1010 Rodolfo di Righiza – il quale sosteneva di aver fondato il monastero – donò beni siti a *Florina*, altri benefattori contribuirono con parcelle a *Nibbiano* e a *Farneta*, mentre il pievano di Bibbiena operò una vendita. Altre dieci donazioni e sette vendite vennero effettuate entro il 1020, da diverse zone nella pieve di Partina¹⁴. Un tale equilibrio numerico tra donazioni e vendite nelle alienazioni a favore di un monastero era piuttosto comune: era infatti causato dalla preoccupazione dei monaci di sollecitare la generosità altrui, pagando inizialmente per accrescere il patrimonio fondiario e il proprio prestigio sociale, in modo da incentivare le donazioni successive. Nel caso di Prataglia l'operazione fu meno necessaria che altrove. Già nel terzo decennio del secolo XI i doni di beni nella valle da parte di privati ammontano a trenta-

¹³ KURZE 1968, pp. 402-403.

¹⁴ RC, 12 (AC, I.79; PASQUI, 92), 13, 22 (AC, I.83, per Rodolfo), 23-24, 28, 39, 41, 43-51, 54-55, 57. È del tutto oscuro chi fosse Rodolfo, poiché non risulta attestato altrove. È possibile che il vescovo abbia convinto il suo *entourage* a compiere donazioni in sostegno alla sua fondazione in modo che essi avessero una ragione per rivendicare un coinvolgimento nella stessa fondazione. I *filii Berardi* probabilmente avanzarono le stesse pretese negli anni Quaranta del secolo XI (p. 287 sg.). Tra le "vendite" sono inclusi anche le permutate e i doni ai quali corrispondevano dei compensi sostanziosi.

trè, di cui diversi erano di cospicue dimensioni, contro una sola vendita. Nella decade successiva le donazioni sono trentadue e le vendite quattro. La distribuzione geografica di tali cessioni si estende in ogni angolo delle pievi di Partina e Socana, mentre il numero diminuisce notevolmente per quella di Bibbiena, per risultare quasi nullo a Buiano e nel Fiesolano. La maggiore concentrazione si osserva a Ventrina, Freggina, Contra e Camenza nella valle dell'Archiano, poi a Corezzo e ancora, per l'area di Socana, a Ornina. Fatta eccezione per l'ultima località, le altre continuarono a contribuire generosamente all'accrescimento patrimoniale del monastero anche dopo la metà del secolo XI. Tuttavia, negli anni Ottanta quasi solamente gli abitanti di Ventrina e di Contra alienavano ancora terre a Prataglia, per cessare quasi del tutto nell'ultimo decennio del secolo. Da allora i documenti riguardanti il monastero divennero sempre più radi e per l'ente fu l'inizio del declino: tra il 1144 e il 1157 il vescovo Girolamo ne fece dono a Camaldoli ¹⁵.

Il tracciato relativo alla prima fase di vita di Camaldoli è notevolmente più piano: occorre un tempo maggiore perché si avviasse, ma in compenso ebbe durata più lunga. Tra il 1030 e il 1070 i doni provenienti dal Casentino furono soltanto sedici e bilanciati da una dozzina di vendite. Negli anni Settanta del secolo XI, il numero dei donativi si innalzò lievemente assestandosi sulla decina per decennio; soltanto negli anni Ottanta i doni divennero ventinove, sebbene fossero ancora controbilanciati da diciotto vendite. Tale schema perdurò fino a quando, negli anni Venti del XII secolo, le alienazioni a favore di Camaldoli iniziarono a diminuire. Un buon terzo della terra acquisita nel periodo tra il 1030 e il 1130 era stata comperata, tanto che la tendenza a donare beni al romitaggio appare senz'altro minore e più tardiva rispetto a Prataglia. Né, tantomeno, la fama di Camaldoli quale centro spirituale era, all'inizio, maggiore al di fuori della valle, poiché prima degli anni Sessanta del secolo XI l'ente non beneficiò di cospicue donazioni da parte di forestieri. In seguito, però, Camaldoli attirò rapidamente l'interesse dall'esterno e verso la fine del secolo poté godere di vaste ricchezze, in particolare, grazie alle cessioni di monasteri privati in Toscana e in Sardegna (Prataglia, invece, nel medesimo secolo beneficiò solo di una dozzina di proprietà al di fuori del Casentino). Tuttavia,

¹⁵ I dati provengono da RC. Sulla cessione a Camaldoli, si confronti RC, 1005 (AC, III.264; PASQUI, 347) con 1123 (AC, III.321), poiché il testo relativo non è pervenuto: cfr. KURZE 1968, p. 403.

gli anni di magra che precedettero l'ultimo quarto del secolo XI sono interessanti sotto altri aspetti: le alienazioni da parte di privati provengono quasi esclusivamente da un solo villaggio, Monte. Il perché di tale fenomeno non è del tutto chiaro: la terra a Monte non era compresa nei più antichi doni del vescovo a Camaldoli. Vi era una chiesa di proprietà camaldolese prima del 1040 e il villaggio era situato a pochi chilometri dal monastero, sufficientemente prossimo per ricadere nella sua sfera di influenza: ma in questo non era diverso da altri villaggi che ancora non gravitavano nell'orbita di Prataglia. Qualunque sia stato il motivo di tale distribuzione, non fu di certo frutto del caso. Si è visto che in questi anni Camaldoli non si limitava ad accettare doni, ma mirava ad accrescere il proprio patrimonio fondiario con altrettanti acquisti. Se è vero che gli abitanti di Monte scelsero di donare terre al monastero, è anche vero che il romitaggio compiva un'analoga scelta nell'acquistare beni in quella località e pressoché niente altrove. Semplicemente, a differenza di molte altre fondazioni monastiche, Camaldoli non era ancora interessata né a creare una consistente compagine territoriale, né a intrecciare legami clientelari, al di fuori di un singolo villaggio. Tant'è vero che, oltre a Monte, il romitaggio di Romualdo era ancora quasi del tutto sconosciuto al mondo esterno. Tale restrizione di interesse dovette rappresentare un riflesso delle più antiche scelte spirituali di Camaldoli. D'altro canto, vedremo che ciò offre la possibilità di scoprire svariati aspetti di Monte ¹⁶.

A partire dal 1070, la situazione mutò. Doni e vendite a favore di Camaldoli iniziarono a pervenire da tutto il Casentino, secondo modelli già consolidati per i grandi enti benedettini. I fulcri di tali alienazioni divennero Monte, Partina e Soci nel medio Archiano, mentre sono assenti villaggi ben documentati quali Ventrina, Freggina, Contra e Corezzo. Con pochissime eccezioni, i centri che elargivano doni a Prataglia non furono generosi con Camaldoli e pertanto si può identificare l'incremento delle donazioni a quest'ultimo come semplice effetto dell'espansione della sua sfera d'influenza su quei villaggi che non avevano mai mostrato particolare prodigalità nei confronti di Prataglia – si veda la Carta 10 (B). Ciò è importante per due motivi: in primo luogo si dimostra che il declino di Prataglia e l'ascesa di Camaldoli, spesso interpretati come direttamente connessi e certamente

¹⁶ I dati sono desunti da RC. Per la chiesa di Monte, v. RC, 191 e cfr. 373 (AC, II.137). Sull'espensione delle proprietà di Camaldoli, v. le cartine geografiche in KURZE 1968, pp. 414-15.

appaiati in modo almeno apparente – a parte lo iato sospetto a cavaliere della metà del secolo XI –, sono invece fenomeni quasi del tutto scollegati. L'ascesa e il declino di Prataglia sono dovuti alle relazioni di tipo politico, economico e spirituale intessute dal monastero con i suoi propri villaggi e non alla competizione della fondazione sorella distante soli cinque chilometri che, quando la stella di Prataglia cominciò a offuscarsi, era ancora pressoché sconosciuta. In secondo luogo, la spiccata concentrazione geografica dei doni e le scelte vicendevoli ed esclusive compiute dagli abitanti di un certo paese rispetto a uno dei due monasteri dimostrano – e lo vedremo ulteriormente – che nei villaggi i legami stabiliti con l'ente prescelto erano, almeno sotto un certo aspetto, più di tipo collettivo che non individuale.

Persino nel complesso delle donazioni ricevute da un monastero è possibile individuare degli schemi ciclici. Nella valle dell'Archiano, e in particolare a Monte, i doni a favore di Camaldoli diminuirono bruscamente dopo il 1125 circa e furono sostituiti, sebbene in misura minore, da beni provenienti da due zone che avevano mostrato scarso interesse per l'ente prima del 1090: l'area di Arcena sotto Bibbiena e l'alta valle della Sova. Quest'ultima rimase quasi l'unica zona a beneficiare il monastero negli anni più avari, dopo il 1150. Qualunque fosse lo stimolo che aveva persuaso gli abitanti di Soci e di Partina a regalare terre a Camaldoli dal 1080 in avanti, in Val di Sova scattò un quarto di secolo dopo e si protrasse per un tempo altrettanto lungo. Non disponiamo di informazioni sufficienti a spiegare come mai questo genere di meccanismo funzionasse in modo diacronico, diviso per ogni villaggio, tuttavia esso ci informa che la risposta alle differenze tra i vari cicli va cercata in sede locale e che dipendeva dalle relazioni interne di ciascun paese¹⁷.

L'esistenza di tali cicli di donazioni è stata sovente oggetto di nota, a volte a livello individuale, a volte come fenomeno d'insieme, generando svariate interpretazioni. Una delle spiegazioni più comuni pone all'origine del fenomeno forti fermenti religiosi, mentre per giustificarne la fine si adducono il declino spirituale dell'ente o, a volte, il collasso economico del ceto sociale dei benefattori. Vi sono inoltre diverse altre teorie generali – se ne sono considerate alcune a p. 66 – che spiegano la fine del primo grande ciclo delle donazioni pie nell'Italia settentrionale e in

¹⁷ L'indice presente in RC, IV, con i nomi dei villaggi nelle varie forme, fornisce una buona indicazione orientativa, sebbene non completa, sulla distribuzione geografica dei beni.

Toscana, all'inizio del IX secolo. Un secondo ciclo, quello del secolo XI, risulta invece di più difficile interpretazione. La presenza di stimoli di tipo spirituale giustifica assai bene l'atteggiamento mentale del marchese Ugo di Tuscia e di alcuni suoi *fideles*, tra i maggiori fondatori di monasteri attorno al Mille¹⁸. Ma nei decenni a cavaliere del 1100, nel bel mezzo delle lotte per le investiture, che è anche il periodo in cui, almeno nella nostra regione, le donazioni ai monasteri cominciano a scarseggiare, una tale diminuzione di impulsi religiosi – così generalizzata da sembrare una vera e propria rotta – diventa assai meno credibile. Nel caso di Strumi, che esamineremo tra breve, il ciclo si avvia verso la sua conclusione proprio quando, in teoria, il monastero raggiunge il suo apogeo spirituale, nei tardi anni Ottanta del secolo XI, quando fu assorbito dalla congregazione vallombrosiana.

Paolo Cammarosano è stato finora l'unico studioso a porsi tale problema, per il contesto fiorentino e senese, proponendo una spiegazione in termini di cambiamento del formulario nei documenti. In quest'area, il declino del ciclo delle donazioni coincide con la tendenza a trasformare le alienazioni in vendite, giustificato dal Cammarosano come una semplice modifica nella pratica notarile. Secondo lo storico, soltanto dall'inizio del XII secolo i notai svilupparono l'uso di indicare esplicitamente nei documenti il prezzo – o il dono di scambio –, mentre è probabile che in realtà i monasteri pagassero le “donazioni” almeno da un secolo. Si tenga conto, beninteso, che non sempre le carte vanno interpretate per quel che vi si legge: si pensi, per esempio, agli studi di Cinzio Violante e di Gabriella Rossetti su quelle vendite e quei doni alla Chiesa nel Milanese dei secoli XI e XII, i quali altro non erano che prestiti dissimulati¹⁹. L'impressione che

¹⁸ KURZE 1973, pp. 351-62, tratta il rinnovamento spirituale e i contesti sociali in cui si venne formando.

¹⁹ CAMMAROSANO 1974a, pp. 111-23, sviluppa un concetto sulle *formulae* presente in CONTI 1965, I, p. 161 sg. (ma si notino le riserve espresse da Mario Nobili nel recensire lo studio di Cammarosano sul «Boll. storico pisano», XLVIII, 1979, pp. 168-70). Sui prestiti dissimulati, v. VIOLANTE 1962; ID. 1982b e ROSSETTI 1968b. È verosimile che il caso trovi applicazione generale in aree prossime ai maggiori centri commerciali, dove in effetti l'ossessione – tipica del secolo XI – della simonia mostra la caduta in disuso del dono di scambio – privato del suo valore simbolico – a favore dello scambio di merci. A tale riguardo, osservazioni acute si colgono in MOORE 1980, pp. 65-69. Anche MAJNONI 1981, pp. 18-22, sviluppa un'idea di Conti (CONTI 1965, I, p. 162 sg.) nel sostenere che i doni potrebbero costituire una scappatoia per evitare gli oneri pubblici, sebbene io ritenga che nel secolo XI questi non fossero particolarmente elevati.

si ricava dalle fonti casentinesi, tuttavia, è che quanto esprimono possa per lo più essere accettato letteralmente. I pegni dati in cambio di un prestito erano di certo comuni, ma per loro esistevano termini specifici presenti nei formulari: i *launegild* e *merita*, ossia i doni di scambio, sono abbastanza frequenti da consentire una distinzione piuttosto sicura tra quelli che sono semplicemente una chiusura simbolica della transazione e quelli che sono invece un vero e proprio prezzo e pertanto trasformano in un certo senso il contratto in una vendita²⁰. Si può dire, cioè, che le nostre carte sono più esplicite di quelle studiate dal Cammarosano. Inoltre, come abbiamo visto, le vendite sono più frequenti all'inizio del ciclo che non verso il suo compimento; le spiegazioni di Cammarosano, sebbene valide per il Senese, non funzionano per il Casentino.

È possibile procedere oltre: forse non è poi così *necessario* trovare una giustificazione alla fine del fenomeno del ciclo delle donazioni che è comune ovunque. Nessuno fra i grandi enti ecclesiastici italiani riuscì a garantirsi un continuo flusso di elargizioni attraverso tutto l'alto medioevo, e ancor di meno da un'unica località. A prescindere dal prestigio spirituale di un'istituzione e dalle evoluzioni a cui andò soggetto, la prodigalità dei suoi benefattori tendeva naturalmente ad affievolirsi dopo un certo periodo di tempo, a volte nello spazio di una generazione, a volte di tre. Di rado persisteva più a lungo e l'esempio del monastero di Fontebona, riportato da Paolo Cammarosano, legato per cinque generazioni a una famiglia, è piuttosto raro. Di fatto, ritengo che la natura precisa e la consistenza dell'impegno religioso assunto dall'ente ecclesiastico non interessasse che un settore estremamente ristretto di aristocratici, chierici e – dal secolo XI – cittadini. Sarebbe alquanto avventato aspettarsi una medesima coscienza religiosa e un simile atteggiamento nei confronti delle istituzioni monastiche da parte dei piccoli e medi proprietari terrieri del Casentino, per la maggior parte contadini, i quali non avevano gli stessi interessi che avvicinavano quegli altri gruppi sociali ai movimenti riformatori. Né d'altro canto ci si potrebbe aspettare da loro un eguale concetto dei rapporti tra la società e la sfera spirituale.

²⁰ Contratti di prestito su pegno si trovano in RC, 181 (AC, II.37), 288, 365, 406, 470 (AC, III.28, PASQUI, 255), 541, 568, 624, ACA Strumi, giugno 1056. La loro collocazione all'interno dei formulari non è sempre semplice: i testi sono all'apparenza alienazioni normali, ma nell'escatocollo rivelano l'esistenza di un pegno. Per quanto riguarda i *merita*, si confronti, per esempio, RC 352-53 con 186-87. Sul tema dei *merita*, il contributo migliore resta quello di G. ARZELLA 1979.

Come si è detto, la formazione dei cicli di donazioni pie può essere compresa solo a livello locale, nel contesto di relazioni sociali tra diversi gruppi di benefattori; nella nostra area, ciò significa villaggio per villaggio. Si ritornerà presto sull'argomento, dopo aver preso in esame alcuni esempi (pp. 225-30, 282-86).

Entro il 1120 circa, Prataglia e Camaldoli avevano ormai acquisito vaste estensioni di terra, sufficienti per contrapporsi localmente come forza rivale non solo rispetto al vescovo, ma anche fra di loro stessi. Il presule era ancora trincerato a Marciano e Bibbiena e nel tratto intermedio della valle dell'Archiano. Gli altri suoi centri maggiori erano situati a metà del Corsolone, nei dintorni di Pezza e di Montefatucchio, e a Castel Focognano. Prataglia possedeva la foresta intorno al monastero, beni cospicui in metà dei villaggi dell'Archiano, Ventrina, Freggina e Contra, e nel tratto superiore del Corsolone, nonché beni sparsi, ma abbondanti, nel resto della valle. Camaldoli, invece, a quel tempo era probabilmente già divenuta la maggiore proprietaria fondiaria della vallata: possedeva un ampio tratto di foresta e molti terreni a Monte, Partina, Soci e a Camprena sull'Archiano, ad Arcena e a Casalecchio sul versante opposto di Bibbiena. Inoltre, andava incrementando il proprio patrimonio in Val di Sova. Le sfere di influenza di Camaldoli e di Prataglia erano piuttosto ben distinte, ma in alcuni casi interagivano: il patrimonio vescovile si inseriva in questo contesto lambendole entrambe. Tale situazione avrebbe potuto tramutarsi in una catastrofe politica, eppure si registrano ben pochi casi di disputa tra gli enti, nessuna delle quali prima del tardo XII secolo²¹. Evidentemente, gli interessi locali delle tre istituzioni non si ponevano in conflitto, ma piuttosto sembrerebbero aver raggiunto e conservato una sorta di compromesso politico, al fine di mantenere un equilibrio fra i rispettivi poteri. La vita degli abitanti locali, soprattutto nella valle dell'Archiano, procedeva nell'ambito di tale quadro. Proprio per via dell'equilibrio creatosi, infatti, la proprietà allodiale poté sopravvivere autonoma per molto tempo. Vedremo in seguito come considerassero questa cornice e quale effetto avesse su di loro. Per ora ci si limiterà a notare che la condizione preliminare di tale armonia fu la relativa mancanza di sviluppo della signoria territoriale, la quale di norma portava a rivendicazioni di tipo più esclusivo.

²¹ Per i contrasti successivi, v. soprattutto PASQUI, 473-74 (a. 1216) e per quelli fra Prataglia e Camaldoli, v. oltre, Cap. XI, n. 18.

Per concludere la descrizione dei grandi proprietari della valle, osserviamo i primi stadi della storia dei Guidi. I Guidi furono la maggiore famiglia del Casentino e il loro legame con la valle, in particolare con la parte superiore di essa, fu molto stretto.

Nel corso del XII secolo i Guidi furono una delle stirpi più importanti d'Italia, con possedimenti che si estendevano dal Pistoiese alla Romagna e fin dai tempi della loro prima comparsa, nel X secolo, si distinsero tra le famiglie più potenti della Toscana. I rapporti con gli enti ecclesiastici proprietari nella valle non furono altrettanto pacifici quanto quelli tra le fondazioni stesse, soprattutto in virtù della politica signorile della stirpe, ma i conflitti d'interesse esplosero solo nel XII secolo. Ernesto Sestan ha messo in evidenza come il Casentino fosse considerato dai Guidi nient'altro che un'appendice del loro potere fino al momento in cui essi furono sospinti nella valle dall'invasione dei comuni cittadini. Tale svolta non aveva ancora avuto luogo nel 1164, quando un diploma di Federico Barbarossa concedeva loro svariati privilegi, elencando tutti i loro possedimenti: le circa ventisei proprietà nel Casentino costituivano meno del 10% del patrimonio complessivo dei Guidi ed erano collocate in fondo alla lista. Neppure tutte queste erano state tra le prime acquisizioni della famiglia. Se ne può seguire lo sviluppo grazie al loro coinvolgimento con il loro monastero privato di Strumi, nel quale si conserva la maggior parte delle carte relative ai titoli di possesso del casato nel settore nord-occidentale della valle, nel Fiesolano e nella pieve di Buiano²².

I Guidi sono attestati solo in una dozzina di località del Casentino nel secolo XI e metà di queste menzioni sono riferite a un dono di decime sui prodotti delle sue aziende elargito da Guido II a Strumi nel 1029. Se ne deduce che, come nel caso della donazione di Elmperto a Prataglia delle quote vescovili sui prodotti, così i diritti ceduti da Guido provenissero da quello che, in quegli anni, costituiva il nucleo del suo patrimonio nella valle. I beni fondiari erano situati nella stessa Strumi, a Porciano, Vado, Cetica, Lonnano e a Casentino, località forse da collocarsi nell'area di Stia, divenuta in seguito uno dei centri del potere dei Guidi. Alcune altre attestazioni coeve – Tennano sopra Strumi, Stia e Papiano – si inseriscono perfettamente in tale quadro territoriale. Entro il 1116 la famiglia possedeva inoltre un'azienda fondiaria a Soci con terre in Val di Sova. A eccezione di Soci e

²² SESTAN 1966; *MGH Dip. Friderici I*, 462 (II, p. 371, rr. 16-21). Per la famiglia nel X secolo, v. C URRADI 1977; per l'XI, M ILO 1981.

di alcune terre a Fontechiara sotto Bibbiena, gli altri fondi erano collocati tutti nel Fiesolano o, nel caso di Strumi, a meno di un chilometro dal confine della diocesi; nel secolo XI i Guidi non erano ancora una potenza nell'Aretino e non vi compaiono infatti sino al 1090²³.

Tale struttura di signoria fondiaria è molto simile a quella acquisita nel corso del tempo da Strumi. L'abbazia venne fondata prima del 992 da Tegrino II, padre di Guido II e, sebbene i documenti privati dei Guidi siano relativamente pochi, la storia dell'ente pare svilupparsi del tutto all'ombra della loro influenza. In effetti, la famiglia possedeva già una *curtis* nella stessa Strumi, divenuta castello prima del 1029 e quando, nel tardo XII secolo, i Guidi spostarono il centro del loro potere nel neofondato castello di Poppi, vi trasferirono anche il monastero. Fu poi necessario molto tempo perché si avviassero le donazioni di privati a favore dell'abbazia: prima degli anni Sessanta del secolo XI erano ancora assai rare. Fu sotto l'abate Natale (1063-1086/89) che conobbero un deciso incremento, assumendo a ben quarantuno in quegli anni – la metà nel solo biennio 1085-1086 –, di cui nove decimi erano doni puri. Circa la metà di tali cessioni proveniva dalla pieve di Buiano, e principalmente da Quorle e da Tennano nella Val di Scopone sopra Strumi, nonché da Casole e Vanna un po' più in basso in Val di Teggina. Le altre erano state effettuate da Papiano e da Vado nel Casentino superiore, da Fontechiara e, al di fuori della valle, in località poste sulle pendici collinari a est di Pontassieve, nei dintorni di Falgano e di Nipozzano. Fatta eccezione per Casole e per Vanna, si trattava di luoghi nei quali i Guidi risultavano già possedere terre, mentre diverse località, come Nipozzano, costituivano vere e proprie roccaforti patrimoniali della famiglia²⁴.

²³ ASF S. Trinità, 8 giugno 992 (pubblicato in LAMI 1737, VII.8, p. 316 sgg.); marzo 1029 (LAMI 1737, VII.8, pp. 327-29), confermato in ASF, Passerini, marzo 1048; S. Trinità, febbraio 1085; novembre 1094 (LAMI 1737, III, p. 146 sg.); aprile 1100 (LAMI 1737, VII.8, p. 333 sgg.); 1131 (LAMI 1737, VII.8, p. 335 sgg.); ACA Strumi, luglio 1092; RC, 683, 678, 707, 789. I beni a Lonnano risalgono almeno al 960 (SCHIA-PARELLI 1924, 13); Cetica fu sottratta dai Guidi alla Badia Fiorentina (SCHIA-PARELLI, BALDASSERONI, CASCIA, 66, a. 1066). Per tutto questo e quanto segue, v. Carta 10 (A).

²⁴ La carta di fondazione è andata perduta, ma si accenna all'evento in ASF S. Trinità, 6 novembre 1017 (LAMI 1737, VII.8, pp. 320-22). Si noti tuttavia che i Guidi mostrarono una sorta di distacco nei confronti del monastero di famiglia quando disposero di un proprio complesso fondiario a Strumi: beneficiarono di un *mansus* l'abbazia di S. Fiora (ACA SF, 330 a. 1070, PASQUI, 201) e, molto probabilmente, concessero alcuni beni anche a Camaldoli (ASF S. Trinità, settembre

Sarebbe alquanto allettante poter attribuire la serie di donazioni all'autorità e all'influenza esercitati in ambito locale dai Guidi, o a un'eventuale azione "persuasiva" nei confronti degli abitanti affinché diventassero benefattori del monastero: sarebbe allettante, ma senz'altro eccessivo. La maggioranza dei donatori apparteneva a una fascia di possidenti a mezzi, meno propensi di altri a farsi soggiogare dalle più rozze forme di pressione. In particolare, il flusso continuo di doni nel periodo 1085-1086, si può spiegare solo con il manifestarsi di autentici impulsi spirituali. Ma è anche inevitabile che i Guidi incidessero in qualche modo su tale processo. Si potrebbe ipotizzare che, se qualcuno all'interno della rete clientelare dei Guidi, e in particolare un membro dei casati più eminenti, manifestava l'intento di donare terre alla Chiesa, i suoi impulsi religiosi si sarebbero allineati secondo la direttrice dei suoi legami politici secolari, cosicché le due sfere – religiosa e politica – finivano per non essere necessariamente ben distinte. Fatta eccezione per i villaggi in Val di Teggina (nei quali i Guidi possedevano beni nel 1164, ma probabilmente non prima), l'attrazione del monastero, fosse in parte o del tutto spirituale, non era affatto percepita altrove.

Poco prima del 1089, Guido IV donò Strumi a Vallombrosa, fondazione che già allora risultava saldamente collegata al casato. La storia del monastero nel XII secolo rivela che il controllo esercitato dalla famiglia non subì modifiche ed è presumibile che nell'atto di donazione, successivamente andato perduto, essa se ne riservasse il *patronatus*. Di certo, invece, tale donazione vi condusse quale abate uno dei più grandi teorici vallombrosiani, quell'Andrea da Parma detto poi "da Strumi". Dopo aver partecipato attivamente alle prime fasi della Pataria a Milano, Andrea si era dedicato alla stesura della vita di Giovanni Gualberto, fondatore di Vallombrosa. Durante il suo rettorato (1086/9-1100/5), tuttavia, il numero di doni in favore di Strumi calò bruscamente per accrescere di nuovo, a un livello inferiore, solo nel trentennio fra il 1110 e il 1140. La responsabilità di tale calo non fu dei vallombrosiani, poiché non solo i Guidi mantenevano il controllo sul monastero, ma, dopo tutto, continuavano anche a elargirvi beni. Se ne deduce che il ritmo delle donazioni

1073). Per quanto concerne lo spostamento a Poppi, effettuato entro il maggio del 1197 (ASF S. Trinità, s.a.), l'unico studio edito è quello di TARANI 1931, pp. 12-19. La serie completa delle donazioni a suo favore è contenuta nel fondo ASF S. Trinità. Strumi detenne per breve tempo una chiesa a Firenze, donata nel 1034 e perduta, chiaramente in modo illegale, verso il 1070: SCHIAPARELLI, BALDASSERONI, CASCIA, 38-39, 50-51, 69-71 e 73.

dai villaggi collegati a Strumi fosse già in fase calante e che l'entusiasmo generatosi alla metà degli anni Ottanta del secolo XI avesse poi causato il contrarsi della prodigalità nella generazione successiva²⁵. Il 60% delle alienazioni a favore di Strumi nell'arco del secolo XI riguarda interi complessi fondiari e non parcelle di terra o case massarie come si osserva invece negli archivi di Camaldoli. Strumi andava accumulando beni con maggior rapidità e successo rispetto a Prataglia e a Camaldoli, dove pure si ha un numero simile di atti di cessione, e finì col conseguire una base territoriale solida in determinate aree – Nipozzano, Papiano, Vado, e le valli dello Scopone e del Teggina –, ma non riuscì mai a estendere la proprietà al di fuori di quelle aree, tanto che le cessioni del XII secolo appaiono limitate alle stesse località. L'espansione dei Guidi nel corso del XII secolo non ebbe come conseguenza un allargamento del bacino geografico entro il quale attingere per donare all'abbazia, probabilmente perché a quell'epoca essi avevano allacciato rapporti con i neo-fondati monasteri femminili di Pratovecchio e Rosano, retti da donne della stessa famiglia Guidi²⁶.

²⁵ La data del trasferimento di Andrea da Vallombrosa a Strumi è da collocarsi tra l'aprile del 1086 e il gennaio del 1089, quando la sua nomina ad abate risulta effettiva (ASF S. Trinità, s.a.). Per la conferma papale: MIGNE, CLI, cc. 322-24, a. 1090. Sull'attività di Andrea quale scrittore e abate, v. BOESCH GAJANO 1964, pp. 99-181 e 112 sg. In qualità di abate, Andrea concesse in locazione a Vallombrosa alcune terre appartenenti al monastero di Strumi e site in Val di Sieve (ASF Vallombrosa, maggio 1094); non sembra tuttavia che Vallombrosa abbia approfittato della propria posizione per sottrarre a Strumi terre nel Casentino, ma anzi, continuò ad agire in ambito territoriale diverso. Occorre inoltre notare che Andrea si oppose ad alcune forme di donazione, in particolare da parte di coloro che sceglievano la vita monastica: ANDREA DI STRUMI, 44 (MGH SS, XXX.2, p. 1089). Sui legami fra Vallombrosa, i Guidi e altre famiglie: MAJNONI 1981, p. 15 sgg. e anche MILO 1981, pp. 213-15. È interessante notare quante carte attestanti il trasferimento di monasteri privati a congregazioni monastiche indipendenti siano andate perdute; altri esempi sono il caso del monastero dei Berardenghi a Fontebona e quello di Prataglia, entrambi donati a Camaldoli. Le prime menzioni a tal riguardo risalgono agli atti di conferma (RC, 607, 717 – AC, III.157 –, 1123 – AC, III.321). È forse possibile che il mantenimento dello *ius patronatus* e la relativa formula nel testo (cfr. CAMMAROSANO 1974a, pp. 80-84; KURZE 1968, p. 408) fossero percepiti dalle nuove case madri come ingombranti o poco convenienti?

²⁶ Nel corso del XII secolo Strumi ricevette diverse donazioni da Arcena, area che prima di allora non aveva mai intessuto rapporti con il monastero. Tale interesse tardivo fu dovuto con tutta probabilità all'ingresso di membri della famiglia Ubertini tra i benefattori di Strumi: ASF S. Trinità, settembre 1132; maggio 1134; 5 gennaio 1140; giugno 1172; agosto 1189. Per quanto concerne le altre fondazioni monastiche dei Guidi, v. ASF Pratovecchio, 28 aprile 1134 (edito in RC, 936, AC,

Entro la fine del XII secolo, i Guidi dominavano il Casentino Fiesolano comprendendo quasi l'intera area nella loro signoria. Ma la situazione era ancora ben diversa nel secolo precedente. La famiglia non era nemmeno l'unica presenza comitale nella zona. In una serie di atti riguardanti il monastero di S. Maria fanno la loro comparsa i conti di Romena, le cui vicende sono poco note. Il monastero, controllato dalla famiglia, è attestato a Sprugnano nel 1055, ma trasferito nella *curtis* comitale di Poppiana entro gli anni Novanta del secolo XI. Poco tempo dopo, alla fine del secolo, i conti ne fecero dono a Camaldoli, riservandosene tuttavia lo *ius patronatus*. Le loro terre e quelle del monastero si estendevano lungo le pendici più elevate del Casentino, ma anche a Romena e nei pressi di Pratovecchio; è possibile che fossero loro, e non i Guidi, gli originari rappresentanti del potere regio nella parte superiore della valle. Ritengo pertanto che la dominazione signorile dei Guidi nel Casentino Fiesolano abbia origine non solo dalla presenza di proprietà patrimoniali della famiglia, ma anche da rapporti con i da Romena. Di tale stirpe non si conserva più traccia dopo il 1100; verso la metà del XII secolo erano i Guidi a controllare gli antichi centri di potere della famiglia scomparsa. Romena e la sua *curtis* passarono nelle mani dei Guidi prima del 1164 e lo stesso convento femminile di Pratovecchio, istituito su richiesta della famiglia – Guido V lo volle per la figlia Sofia, la quale successivamente diresse le strategie politiche della stirpe nella seconda metà del secolo –, deriva in qualche modo da una rifondazione per mano dei camaldolesi provenienti dalla vicina Poppiana, nel 1134. Fu solo grazie all'appropriazione delle terre dei da Romena e ai propri interessi specifici che i Guidi si radicarono appieno nel tratto superiore della valle ²⁷.

Fatta eccezione per i da Romena, ben poco si sa degli abitanti dell'alta valle. A Papiano è attestata una famiglia di giudici imperiali, Rodolfo (1024), suo figlio Rodolfo Cantaro (1063) e il figlio di questi Rolando (1086), insieme a vari fratelli, figli e,

III.229); 2 maggio 1134; 7 febbraio 1137 (edito in RC, 953, AC, III.240); e, ancora, PASSERINI 1876.

²⁷ I documenti riguardanti Romena sono reperibili in RC, 280, 618-20, 622 (AC, II.78, III.104, 105 e p. 77); si veda inoltre KURZE 1968, p. 408 n. È piuttosto raro che le famiglie comitali del secolo XI abbiano denominazioni locali; gli interessi dei Romena appaiono estremamente localizzati. Sulla loro genealogia, v. DELUMEAU 1985, p. 109, il quale propone un legame con i Guidi che potrebbe almeno spiegare il trasferimento di proprietà della terra da una famiglia all'altra. Sul personaggio di Sofia, v. PASSERINI 1876. Sul dominio del casato negli anni seguenti, v. Reg. Cap. VI.6, 62-90; VIII.1; IX.88-99. [V. ora D. ELUMEAU 1996]

forse, cognati, i quali tutti condividevano una *curtis*, una chiesa privata e, nel 1108, una parte del castello del luogo; tra il 1017 e il 1108 una quota consistente del patrimonio pervenne a Strumi. È verosimile che tale famiglia facesse parte della clientela dei Guidi – non è da escludere che esistessero legami feudali con essi –, poiché il loro possesso fondiario a Papiano, a *Vado* e attorno a Nipozzano era coerente ai centri di potere dei conti. Si sa anche della presenza di qualche altro proprietario consistente, nonché di uno o due medi possidenti terrieri a Papiano e a *Vado* e di alcuni locatari per conto di Strumi nell'azienda di *Vado*, per i quali sono sopravvissuti i contratti di livello. Mancano invece del tutto i piccoli allodieri, fino a una serie documentaria del XII secolo concernente Poppiana, ormai distinta da Pratovecchio e confluita pienamente nel patrimonio di Camaldoli²⁸. Si tratta di un fatto significativo. Le carte relative a Poppiana indicano l'esistenza di piccoli e medi proprietari terrieri nel Casentino Fiesolano. Tuttavia, essi non avevano l'abitudine di elargire doni ai monasteri posti sul versante aretino della frontiera diocesana: né a Camaldoli, con le sue centinaia di piccole alienazioni appena al di là del confine, né a Strumi, con il suo vasto bacino di benefattori comprensivi dei Guidi e dei loro clienti. La frontiera diocesana segnava una cesura netta nella struttura sociale della valle. Benché non si possa dire molto sulle reti di rapporti sociali esistenti a nord di essa, è possibile che il loro funzionamento fosse simile a quello verificatosi nelle vallate del tratto centrale e inferiore, diverse solo perché i destinatari dei doni non erano enti ecclesiastici, bensì laici e perché si ricorreva con maggior frequenza al rapporto feudo-vassallatico, come è ben probabile per l'*entourage* dei conti Guidi.

L'espansione dei Guidi nel corso del XII secolo procedeva rapidamente, in gran parte grazie alle terre dei da Romena; entro il 1164 essi si erano impossessati di Romena, Castel Castagnaio, Porciano, Papiano, Stia, Lonnano, Battifolle e Cetica, posizioni

²⁸ I proprietari terrieri presenti a Papiano sono attestati in ASF S. Trinità, dicembre 1017 (LAMI 1737, VII.8, pp. 324-26), giugno 1063, febbraio 1086 (da confrontarsi con giugno 1086), gennaio 1106, febbraio 1108; Passerini, dicembre 1024, marzo 1084, marzo 1091, settembre 1095, maggio 1111; ACA Strumi, settembre 1070, luglio 1092; RC, 232 (a. 1046). Per *Vado*, v. ASF Passerini, marzo 1042, maggio 1082, febbraio 1084, maggio 1089. Menzioni di altri grandi allodieri si trovano in *MGH Dip. Ottonis I*, 295, RC; 12 (AC, I.79; PASQUI, 92), 629. Sull'autorità diretta esercitata da Camaldoli nei confronti di Poppiana, v. RC, 954, 970, 1062, 1119, 1182, 1196, 1220, 1314, 1354. Vi sono inoltre alcuni atti concernenti Lonnano, *curia* isolata di Camaldoli: RC, 903, 1080, 1090, 1105, 1149, 1331.

geografiche chiave nel Fiesolano e futuri centri signorili – Cfr. Carta 10 (A). Né temevano confronti nella zona di Buiano, dove tenevano Poppi, non documentata prima del 1150, ma divenuta successivamente il vero fulcro del loro potere. Essi detenevano inoltre la stessa pieve di Buiano – una delle poche pievi della diocesi che il vescovo si fosse lasciato sfuggire –, varie terre e tre castelli, compresa la *comenditia* (protezione) del castello di Fronzola, assai importante dal punto di vista strategico. Vari beni dei Guidi si trovavano in altre zone della valle: a Corezzo, dove i conti possedevano terre, metà del castello di Ragginopoli, un quarto di quello di Montecchio e i *commenditia et placitum* di Moggiona²⁹. Per quest'ultimo si ebbero risvolti interessanti perché le pretese avanzate dai Guidi furono contestate, con ragione, da Camaldoli. Nel 1164 i conti andavano compiendo, in un certo senso, un tentativo di usurpazione ed è verosimile che non potessero vantare pieni diritti neppure su tutte le altre proprietà elencate nella conferma del Barbarossa. Da allora in avanti, la pressione esercitata dai Guidi su Camaldoli e su altri poteri nell'Aretino comportava la rivendicazione di diritti signorili: i tempi stavano cambiando. Tuttavia, il nuovo impatto dei conti sulle aree più orientali e meridionali della valle rivela anche che le basi del loro potere tendevano a spostarsi geograficamente. Verso il 1050, la posizione di Poppi si sarebbe trovata ai margini estremi dei possessi fondiari della famiglia; dal 1150 in avanti il castello divenne invece uno dei suoi centri strategici. Ne osserveremo lo sviluppo, nonché l'effetto provocato dal dominio dei Guidi nell'Aretino dopo aver delineato i caratteri della signoria nel Casentino (pp. 339-42).

Fino ad ora ci si è limitati a considerare i maggiori proprietari terrieri della valle, essenziali alla comprensione dei rapporti a livello locale. Non si deve tuttavia incorrere nell'errore di ritenerli gli unici allodieri, né tantomeno proprietari complessivamente della maggior parte delle terre. Osservazione analoga, di per sé non particolarmente sorprendente, è già stata fatta per la Garfagnana (pp. 69-78), ma nel Casentino le fonti permettono di rilevarla in modo ancor più netto. Nel corso del secolo XI, infatti, malgrado la prevalenza di formulari succinti, la documentazione

²⁹ *MGH Dip. Friderici I*, 462. Per la situazione di Poppi nel 1150, v. RC, 1066. Buiano e Fronzola appartenevano al monastero di Capolona presso Arezzo, e i Guidi ne ottennero «comenditia et wardia» tra il 1161 e il 1164. Cfr. RC, 331 (AC, II.108), *MGH Dip. Friderici I*, 335. Per Moggiona, v. *infra*, pp. 340-41.

disponibile consente di rintracciare una serie di modelli di proprietà fondiaria che possono essere alquanto complessi e il cui intreccio può variare consistentemente da villaggio a villaggio. Il rischio, inutile dirlo, è di considerare tali atti come tipici dei proprietari locali in generale, piuttosto che caratteristici di alcuni allodieri ai quali era capitato di donare terreni a determinati enti ecclesiastici. Ma è anche possibile eludere il pericolo focalizzando l'indagine sul processo e sullo schema distributivo del fenomeno delle donazioni pie. Spesso, come si è potuto constatare per il Fiesolano, tali modelli rivelano che i benefattori per i quali esistono documenti costituiscono una categoria atipica. È tuttavia possibile ricostruire una serie di realtà capillari, sezionando la valle area per area, in modo da individuare il tipo di possesso fondiario presente nelle sue varie parti. Altrettanto si può fare per quanto concerne i complessi rapporti che ciascuna zona, ciascun villaggio, intrecciò con le diverse chiese; si tratta forse dell'unico metodo per porre in evidenza le strutture sociali della valle nel periodo considerato.

Non è d'altronde fattibile una ricerca storica su ciascuna località del Casentino: sicuramente si riscontrerebbero delle differenze tra l'una e l'altra, spesso rilevanti, ma un lavoro di tal genere, svolto documento per documento, esaurirebbe la pazienza sia del lettore, sia dello studioso. In questa sezione, piuttosto, getteremo un rapido sguardo a due aree sole: la pieve di Buiano e il villaggio di Ornina, interessanti perché dotate di caratteristiche peculiari e al tempo stesso utili a far luce, per analogia o contrasto, sul tratto mediano della valle dell'Archiano, area ricca di documentazione e della quale ci occuperemo nei capitoli IX e X. Non sarà infatti possibile fornire una descrizione generale della società del Casentino sino a quando non si saranno rilevate le differenze al suo interno.

Il materiale documentario per la pieve di Buiano appare interessante per due motivi: in primo luogo perché consente di individuare il tipo di possesso fondiario della zona e, secondariamente, perché mette in luce la sua distribuzione geografica. Si è già notato che il 60% delle cessioni a favore di Strumi consistevano in aziende piuttosto che in mansi e parcelle. La percentuale nell'area della pieve di Buiano è leggermente inferiore, ma il parcellare risulta ancora minore. In alcuni villaggi, come a Quorle sopra Strumi, si operarono diverse vendite private prima delle alienazioni al monastero e quest'ultime non consistevano che raramente in appezzamenti di terra. Sui versanti orientale e meridionale del Casentino, dove i fondi apparivano estremamente frammentati, la cessione di frammenti era molto frequente,

tanto che sovente i poderi erano solo il risultato di un assemblaggio arbitrario di tale parcellare (pp. 248-52). A Buiano, però, – e sospetto che ciò si estendesse alla maggior parte del Casentino Fiesolano – si riscontra una struttura più simile a quella della Garfagnana, dove le unità fondiariere (*res*) venivano raramente spezzate. Si è notato (p. 37) che vi era minor opportunità per le operazioni riguardanti il mercato della terra, sebbene gli abitanti della pieve abbiano certamente comperato e venduto terreni in più occasioni. Ma è anche probabile che gli unici a possedere beni fondiari in gran parte del territorio plebano fossero i medi allodieri il cui patrimonio era allocato a diversi coltivatori dipendenti, rendendo quindi più facile il passaggio di un'intera tenuta al monastero. Tale asserzione è resa plausibile dalla quantità di documenti sopravvissuti – tra i quindici e i venti per certi villaggi, e in particolare a Quorle e a Casole –, tutti concernenti questa categoria sociale. Risulta invece del tutto assente la categoria dei piccoli allodieri, dei proprietari-coltivatori; gli unici abitanti erano i medi proprietari terrieri e i loro affittuari. La pieve di Buiano sembrerebbe avere una gerarchia sociale più accentuata di quelle del resto della valle; sicuramente la sua situazione appare più stabile, almeno nel senso che non si verificava di frequente la necessità di operare rapide transazioni di terreni³⁰.

La seconda peculiarità della pieve è che le relative attestazioni cessano non appena si valica il suo confine. Il limite meridionale della sua circoscrizione attraversava un succedersi ininterrotto di insediamenti sparsi; la linea del confine è rappresentata, nel migliore dei casi, dalla cresta di un basso monte, e talvolta nemmeno da questa. Eppure, sono pochissimi gli esempi di proprietari insediati al di là del suo confine che elargirono doni a Strumi, sebbene le cessioni di terre in favore del monastero si estendano fino al margine estremo della pieve. In modo analogo, le uniche donazioni effettuate dall'interno della pieve a favore di Prataglia e di Camaldoli provenivano da due villaggi, *Florina* e *Tegiano*, collocati di fronte a Bibbiena, sul confine della

³⁰ Per Quorle, v. ASF Passerini, marzo 1029; 1035; luglio 1038; ottobre 1048 (cfr. ACA Strumi, ottobre 1048); giugno 1059. S. Trinità, maggio 1033, aprile 1055, febbraio 1064, luglio 1065, maggio 1078, febbraio 1081, gennaio 1083, marzo 1085, aprile 1086, gennaio 1089, aprile 1098, giugno 1113, dicembre 1113, 1 febbraio 1115, marzo 1141, gennaio 1156, giugno 1189. Per Casole e per la vicina Vanna, v. Passerini, febbraio 1019, aprile 1085; S. Trinità, febbraio 1069, aprile 1085, maggio 1085, agosto 1085, 1085, marzo 1086, giugno 1113, gennaio 1114, marzo 1115, maggio 1115, giugno 1118, luglio 1124, aprile 1133.

pieve di Socana; S. Fiora di Arezzo, poi, i cui interessi a Castel Focognano nel territorio di Socana erano situati nelle immediate vicinanze di Casole nel territorio di Buiano, non beneficiò quasi mai della prodigalità degli abitanti di quest'ultimo abitato, né di quelli dei villaggi dei dintorni³¹. Se ne possono trarre due conclusioni. La prima è che le devozioni locali, a questa o a quella chiesa, non di rado erano connesse alle circoscrizioni plebane, fatto che peraltro spiega anche la cesura lungo i confini della diocesi. La seconda conclusione, ma in realtà è condizione al verificarsi della prima, è che i proprietari terrieri di Buiano, anche qualora avessero un patrimonio esteso, ben di rado possedevano fondi al di fuori della pieve. Questo permette di spiegare il motivo per il quale Strumi beneficiò solo in minima parte delle donazioni degli abitanti di Partina e di Socana.

La situazione di Buiano, caratterizzata da un confine così netto, è piuttosto eccezionale; sicuramente dovettero esistere persone che, per esempio, possedevano beni sia a Partina, sia a Bibbiena. È però vero che ovunque nella valle, per quanto frammentato, il possesso fondiario appariva estremamente localizzato e la sua estensione oltre i confini plebani, sebbene possibile, non era affatto comune se non per i grandi proprietari terrieri. Una localizzazione di tal genere suffraga il concetto di pieve quale unità ben identificabile, per lo meno a livello non ufficiale (cfr. p. 183 sg.). Non tutta Buiano reagì allo stesso modo all'attrazione esercitata da Strumi: una parte consistente nel cuore della pieve appare infatti poco documentata. È però vero che quasi nessuno tra i suoi abitanti fu portato a donare a Prataglia e a Camaldoli³².

Il terzo inferiore del Casentino, comprensivo delle pievi di Socana e di S. Eleuterio, è dotato di fonti molto discontinue, con

³¹ A riguardo di *Tegiano* e *Florina*, v. *MGH Dip. Ottonis III*, 423 (RC, 6), RC, 22 (AC, I.83), 38, 104, 235, 238 (AC, II.61), 257, 346, 719 (AC, III.159). *Tegiano* era collocato presumibilmente nei pressi del fiume Teggina e vicino (forse troppo vicino?) all'Arno, poiché aveva delle comunanze sulla riva opposta di questo fiume, nel tratto in cui attraversa la valle d'Archiano (RC, 515). Anche le sue proprietà dipendevano spesso da aziende situate nell'Archiano. La collocazione topografica di *Florina* è individuabile grazie a RC, 3A (vedi Carta 8; cfr. Cap. VI, n. 20); subì l'attrazione di Prataglia, forse in conseguenza dell'antico legame tra Rodolfo di Righiza e il monastero (RC, 22; v. n. 14). Sugli altri possessi fondiari a Buiano non ceduti a Strumi, v. ACA SF, 150 (a. 1029), 168 (a. 1031), RC, 331 (AC, II.108), mentre per altri riferimenti, v. *supra*, n. 24.

³² Le aree peggio documentate comprendono l'intero blocco centrale delle terre attorno a Fronzola, dove Capolona aveva dei possessi (RC, 331), e il tratto superiore della Val di Teggina, sopra Ortignano, per il quale non esistono fonti precedenti all'anno 1160 (*MGH Dip. Friderici I*, 335, 406).

piccoli e isolati nuclei di materiale che rivelano l'effimera presenza di un interesse locale nel donare a una determinata chiesa. È, per esempio, il caso dell'élite di Castel Focognano, benefattrice di S. Fiora in opposizione con i propri vicini di *Nibbiano*, devoti invece a Prataglia³³. I monasteri – eccetto Selvamonda, priva di fonti documentarie – erano situati abbastanza lontani da queste zone, per cui non sorprende la natura occasionale dell'interesse. Altrettanto comprensibile è la sua scomparsa, spesso improvvisa: l'usanza di elargire doni sovente si dissolveva dopo la prima generazione.

A tal proposito, un caso chiaro è dato da Ornina, località situata sul versante settentrionale della Valle del Salutio. Già a quei tempi, come oggi, l'abitato si presentava sparso. Si estendeva fino alle creste montane che si affaccia su Castel Focognano (entrambe le sue chiese medievali, S. Maria e S. Lorenzo, erano edificate sul limite estremo).

Ornina compare per la prima volta nella documentazione nel 1027, a proposito di una donazione effettuata da un certo Boso di Boniza a Prataglia. In seguito, nell'arco di sette anni dal 1027 al 1034, egli fece altre sei cessioni all'abbazia, comprensive di una chiesa privata, S. Lorenzo (col proprio fratello Leone), e della sua stessa abitazione (riottenuta a livello). Nello stesso periodo procedette anche a una vendita ed impegnò una parte dei suoi beni al monastero. Un altro fratello, Berno *presbiter*, fece dono di tutto il suo patrimonio in due tornate, nel 1027 e nel 1037. Una serie di altre donazioni da parte di vari parenti e di vicini porta a quindici gli atti di alienazione nel villaggio, tutti compresi nel periodo tra il 1027 e il 1041 e tutti a favore di Prataglia. Sebbene l'habitat di Ornina sia sparso (sei case sono attestate in sei diversi *avocabula*), i proprietari terrieri del villag-

³³ Con élites locali si intendono qui i detentori di quote dei castelli di Castel Focognano e di *Nibbiano*. I primi pervennero al controllo di parti del secondo castello, dando quindi origine a una scissione nelle donazioni di *Nibbiano*: la famiglia originaria continuava a beneficiare Prataglia, mentre quella proveniente da Castel Focognano preferiva S. Fiora. I documenti principali a tal riguardo sono reperibili in ACA SF, 25 (a. 994, edito in PASQUI, 78), 50-53, 56-60 e 63 (tutti del 1011), 97 (a. 1020), 136 (a. 1028), 151 (a. 1029, edito in PASQUI, 138), 161 (a. 1031), 197 (a. 1034), 366 (a. 1076, edito in PASQUI, 222); RC, 13, 14, 32, 138, 282. *Nibbiano* è una località scomparsa, ma ancora attestata nel 1302 (*Rationes decimarum*, 2255) e situata sul Soliggine (ACA SF, 190, a. 1034). Un insediamento collegato, *Casa Novola* (SF, 190, 197, a. 1034, 202, a. 1039) posto sul medesimo corso d'acqua e dotato di un mulino è diventato l'attuale Casanova, segnato sotto Castel Focognano sulle moderne mappe catastali (v. Carta 8).

gio, donatori o meno, appaiono legati da vincoli strettissimi, testimoniando l'uno per l'altro nelle carte e risultando limitrofi nel possesso fondiario. Anche se Boso e i suoi due fratelli erano probabilmente i personaggi più a mezzi di Ornina, poiché vi possedevano una chiesa privata (S. Maria dipendeva presumibilmente dal vescovo), l'entità dei loro beni doveva essere limitata a poche case massarie ciascuno. Si sa, per esempio, che Boso ne possedeva tre, ma forse non di più. Comunque sia, già prima dell'emergere di Boso e dei suoi affari con Prataglia, il villaggio di Ornina aveva rapporti con l'esterno: nei confini di proprietà compaiono i nomi del vescovo, del monastero di Selvamonda e della chiesa di *Nibbiano*, e di un paio di laici residenti in Val di Soliggine, al di là dei monti. La scarsità di tali attestazioni in relazione ai possidenti fondiari di Ornina induce, comunque sia, a pensare che le loro tenute in questa zona non fossero molto estese. Il villaggio sembra piuttosto il centro dell'attività di un gruppo estremamente compatto e ristretto di piccoli e medi allodieri (nonché i dipendenti di questi ultimi, assommanti a circa la metà della popolazione), caratterizzato dalla presenza di pochi legami con altre località³⁴.

Non si conoscono i motivi che portarono Boso ad allacciare rapporti con Prataglia. La natura di tale relazione appare senz'altro complessa e il pegno, e facilmente anche il livello, inducono a ritenere che egli fosse indebitato con il monastero. Certo, non è chiaro come mai, in presenza di semplici difficoltà economiche, Boso si fosse rivolto a Prataglia e non, per esempio, alla più vicina Selvamonda (di norma, Prataglia non riceveva doni da località lontane come Ornina) e, comunque sia, le ristrettezze economiche non spiegano le donazioni. Una cosa è tuttavia chiara: l'entusiasmo con il quale i *fili* *Bonitie* elargarono terre a Prataglia non si trasmise in modo efficace ai loro parenti, amici e vicini. Il coinvolgimento verso il monastero persuase solo pochi a emulare i tre fratelli – autori di ben due terzi delle carte – e solo finché perdurò l'interesse di questi; quando la generosità dei *fili* *Bonitie* si esaurì, avvenne altrettanto per il resto del

³⁴ RC, 87-89, 101, 108, 120, 130-32, 135, 137, 141, 158, 161, 196. La chiesa di S. Maria (158) è tuttora situata sulla cresta, mentre S. Lorenzo a quel tempo era nell'*avocabulum* di *Munte*, dunque verosimilmente nei pressi della cima. Nell'edizione inglese si è utilizzata l'abbreviazione "ff. Bonitie" (ossia *fili* *Bonitie*) e simili come sinonimi di "famiglia", seguendo l'esempio di Jean-Pierre Delumeau e la pratica in uso, almeno saltuario, nel secolo XI. [Nell'edizione italiana si è invece preferito ricorrere allo scioglimento dell'abbreviazione. N.d.T.]

paese. I collegamenti tra Prataglia e Ornina si bloccarono a tal punto che nella prima attestazione successiva riguardante questa località (1186-1187), l'abbazia diede a livello dodici appezzamenti di terra a Ornina quasi integralmente identificabili con quelli donati nelle carte degli anni 1027-1041. I terreni – comprensivi di circa metà delle parcelle donate negli anni Trenta e della chiesa, ma non delle case massaricie – nel frattempo non erano neppure stati accorpati in una sola unità fondiaria; l'intero scenario era rimasto congelato nel tempo³⁵.

Nell'ambito della nostra documentazione, il caso di Ornina costituisce un esempio tipico per la parte meridionale della valle, per via della sua natura più o meno casuale, della sua breve durata e, infine, della coincidenza con le scelte effettuate da una singola famiglia, quella più in vista del villaggio. L'unico carattere che dissocia tale esperienza dalle restanti è la relativa mancanza di distinzioni sociali. In altre località, più vicine all'Arno, i benefattori – come i *langobardi de Tulliano* i quali sottrassero al monastero di S. Fiora terre a Santa Mama per poi restuirle nel 1072, o Rodolfo di Ongano, vassallo del vescovo divenuto monaco a Camaldoli nel 1084, portando all'ente ampie estensioni di terra a Valenzano e a Vogognano, o ancora, il proprietario del castello di Lorenzano che ne fece dono insieme al relativo patrimonio a Camaldoli tra il 1111 e il 1112 – erano chiaramente membri dell'aristocrazia minore. Come nell'estremo opposto della valle, nel Fiesolano, le uniche a legarsi a monasteri posti così lontano erano le élites locali. Qui, proprio nei pressi delle roccaforti del potere capitaneale site fra Subbiano e Arezzo, tali élites avevano caratteri più aristocratici rispetto a quelle del medio Archiano e di Ornina. In effetti, ci si avvicina all'orbita cittadina della stessa Arezzo: a sud di Vogognano iniziano ad apparire carte concernenti la canonica e la pieve urbana di S. Maria in Gradi. Si tratta infatti della comparsa dei centri più importanti per il possesso fondiario ecclesiastico aretino e per la relativa documentazione³⁶. Il fatto che l'aristocrazia laica

³⁵ RC, 1250.

³⁶ Per Santa Mama, v. ACA SF, 32b (ca. 1000, edito in PASQUI, 201 n.), 330 (ca. 1070; PASQUI, 201), 344-45, 348 (a. 1072), 354 (a. 1073). Rodolfo di Ongano è attestato in RC, 406, 410, 411 (AC, II.152), 483 (AC, III.33), 485 (AC, III.34; PASQUI, 261), 537, 538 (AC, III.65). Per Lorenzano, v. RC, 723-24, 727 (AC, III.160), 749 (AC, III.164), 750, 772. Notizie relative alla canonica e a S. Maria si trovano in ACA, Cap. 77 (a. 1024), 82 (a. 1025), 102 (a. 1033, edito in PASQUI, 154), 135 (a. 1046, PASQUI, 169, MANARESI, 373), 197 (a. 1063), 224 (a. 1070), 244

ebbe maggiore influenza nell'area meridionale del Casentino piuttosto che nella Valle dell'Archiano, sebbene fosse di certo presente anche in questa zona, è da ascriversi probabilmente all'importanza del possesso fondiario ecclesiastico nell'Archiano. Ma la natura arbitraria delle strutture sociali risulta trasparente grazie all'esempio di Ornina, la quale, sebbene posta in una valle laterale a soli due chilometri da Tulliano, non venne toccata dall'estendersi del potere aristocratico. Non vi è alcuna logica geografica o istituzionale nella discreta differenziazione sociale riscontrata a Buiano e nella relativa assenza di questa a Ornina, né dietro il variare dei poteri aristocratici, più o meno solidi, rilevabile da luogo a luogo. Tuttavia possiamo almeno notare l'evidente stabilità delle diverse strutture in ciascuna area. Nel corso dei secoli XI e XII, malgrado l'espansione della proprietà ecclesiastica e la tendenza ad affermarsi di una terminologia sociale e politica di tipo feudale, i piccoli e medi allodieri, laddove ve ne fossero, continuavano a sopravvivere. Tale riscontro implica una serie di considerazioni, oggetto dei prossimi capitoli.

Va detto che le fonti finora utilizzate per l'analisi del possesso fondiario non riguardano in modo diretto tale settore, bensì illustrano più immediatamente le modalità delle pie donazioni ai monasteri. Ho osservato in precedenza che tali donazioni alla Chiesa tendevano a strutturarsi in cicli, probabilmente in ragione delle relazioni sociali presenti in ciascuna località. Avendone analizzati alcuni esempi, si potrà adesso procedere oltre. La scelta di donare terre a un'istituzione ecclesiastica variava da villaggio a villaggio: due zone nella pieve di Buiano privilegiarono Strumi, mentre numerosi paesi nella valle dell'Archiano optarono per Prataglia o per Camaldoli. Ancora, Castel Focognano nella pieve di Socana scelse S. Fiora, la Badia aretina. Furono invece pochissimi quei villaggi che, iniziando a beneficiare un monastero, finirono poi per indirizzarsi verso un altro; Camenza, passata da Prataglia a Camaldoli, ne costituisce l'unico esempio rilevante. Infine, un solo paese della valle, *Nibbiano* tra il 1010 e il 1040 circa, mostra contemporaneamente un rapporto privilegiato con due fondazioni, in quel caso Prataglia e S. Fiora. Queste osservazioni sono possibili dando per assodato che negli archivi vi sia un campione rappresentativo di documenti, come ritengo probabile (p. 168). D'altro canto si basano sul presupposto che

(a. 1064-1067), 266 (a. 1078), SMG, 19 (a. 1082). Nel documento pubblicato in *MGH Dip. Friderici I*, 412 (a. 1163), Moggiona e Calbenzano risultano le uniche proprietà detenute dalla canonica nella valle.

l'eventuale sopravvivenza di altri archivi ecclesiastici – andati perduti, come quelli vescovili, di Selvamonda e di diverse chiese locali – non avrebbe apportato modifiche significative ai risultati³⁷. Le chiese locali, almeno nel secolo XI, non erano normalmente destinatarie di donazioni cospicue: solo di rado le carte ne attestano i possedimenti terrieri o fanno accenno ai loro confini; in molti casi il patrimonio immobiliare di tali istituzioni non avevano alcuna rilevanza nell'assetto della proprietà fondiaria della valle. I possedimenti vescovili, invece, potevano costituire un'entità del tutto separata – è il caso della valle dell'Archiano –, spesso di antica formazione e a volte magari addirittura riconducibile alle donazioni private effettuate nel corso dei secoli VIII e IX. In tal caso, il diverso genere di relazioni esistenti fa sì che, come si potrà osservare meglio in seguito (p. 302 sg.), sussistano altri motivi per considerare a sé il caso della proprietà episcopale. Per ora ci si limiterà a ribadire che determinati villaggi sembrerebbero davvero aver compiuto una scelta deliberata riguardo il monastero verso il quale orientarsi.

Scelte di tale genere appaiono anche piuttosto discontinue e niente affatto uniformi nel tempo. Gli abitanti di Freggina e di Ventrina iniziarono a donare a Prataglia negli anni Dieci del secolo XI, ma mentre a Freggina il ciclo durò un trentennio circa, a Ventrina si esaurì solo verso gli anni Ottanta. Le donazioni provenienti da Ornina, invece, furono limitate esclusivamente agli anni tra il 1027 e il 1041. Camaldoli entrò in possesso di gran parte delle proprie terre a Soci nel cinquantennio a cavaliere del XII secolo, mentre dagli anni Dieci sino alla fine del secolo XII incrementò i possedimenti nell'alta Val di Sova. I villaggi di Vanna e di Casole mostrarono una notevole prodigalità nei confronti di Strumi negli anni Ottanta del secolo XI; poi, dopo una parentesi durata alcuni lustri, ripresero a donare tra il 1115 e il 1135. Ogni paese conobbe periodi di tempo più o meno lunghi, nei quali cessava ogni alienazione a favore delle istituzioni ecclesiastiche. Se non fosse stato così, il patrimonio delle chiese si sarebbe accresciuto in maniera enorme rispetto a quanto avvenne effettivamente. Occorre inoltre osservare che, in ciascun villaggio, i benefattori della Chiesa provenivano tendenzialmente da specifici gruppi sociali. Nel Fiesolano e nel settore

³⁷ Per quanto concerne Camenza, si veda, per esempio, RC, 168-69, 209, 210 (AC, II.49), 213 ecc.; 404, 456, 507, 545 ecc. Per *Nibbiano*, v. n. 33. Terre appartenenti all'abbazia di Selvamonda sono attestate soltanto ai confini di possedimenti a *Nibbiano* e a Ornina: RC, 87, ACA SF, 167 (a. 1031), 190 (a. 1034).

meridionale della valle, i doni erano di norma effettuati dai grandi proprietari terrieri. Al contrario, ad Arcena a sud di Bibbiena, un cospicuo numero di documenti consente di verificare che nel secolo XI e all'inizio di quello successivo a donare erano i piccoli allodieri, mentre personaggi locali del calibro di Pietro di Liutardo, *iudex* e membro di una consorte della nobiltà minore gravitante sulla città, non fece che pochissimi doni ai vari monasteri³⁸. All'interno di un singolo villaggio è invece piuttosto raro che tutti i livelli della gerarchia sociale fossero coinvolti nel fenomeno delle donazioni; di regola vi era sempre un gruppo che decideva di rimanere estraneo a tale processo e di non beneficiare alcuna chiesa. Un'osservazione del genere, apparentemente azzardata sulla base delle fonti esaminate finora, troverà invece conferma nel caso ben documentato del medio Archiano (pp. 278-82).

Le cessioni alle chiese, e soprattutto i doni, possono essere considerati nella loro accezione di schietta religiosità, di desiderio individuale di salvezza per la propria anima, secondo i dettami delle scritture cristiane da Salviano in poi, assurte a particolare importanza in quell'era di fermento religioso che fu il secolo XI. Questo vale certamente per alcune tra le nostre donazioni, soprattutto nel caso di chi giungeva al termine della propria vita senza eredi. Eppure sarei perplesso se dovessi sostenere che gli abitanti di Freggina avessero iniziato a provare tale impulso solo nel 1010, per liberarsene nel 1050. Il ricorso ad argomentazioni generali sulla spiritualità dei laici non consente di giustificare le lacune cronologiche verificabili da luogo a luogo, all'interno di questa sorta di processo estremamente localizzato. D'altro canto, anche una spiegazione puramente materialista risulterebbe di scarsa utilità. Se l'indebitamento e il ricorso al pegno e alla vendita dei beni fossero provocati dalla pressione socio-economica nei confronti degli abitanti o se la cessione della proprietà fondiaria fosse invece causata dalla coercizione esercitata dai poteri locali, allora risulterebbe difficile giustificare l'interruzione di tali cicli di doni. È vero che alcune cessioni potrebbero dissimulare vendite e prestiti, come è senz'altro vero che alcuni doni vennero restituiti in forma di fitto con l'aggiunta, forse, di ulteriore

³⁸ Una donazione compiuta da Pietro di Liutardo è reperibile in RC, 64. La sua presenza è invece attestata tramite le menzioni di coerenze territoriali in 30, 79 (in città), 95, 102, 116, 139, ACA SF, 142 (a. 1028), 203 (a. 1035), 211 (a. 1038, in qualità di teste); si ha notizia dei suoi eredi in RC, 214 (a. 1044), 467, 623. Osservazioni in DELUMEAU 1978, pp. 574 n. e 597 n.

terra. Eppure, il fatto che i doni non fossero sempre disinteressati se da un lato spiega come mai la gente volesse cedere i propri beni fondiari alla chiesa, dall'altro non chiarisce perché mai gli abitanti del villaggio X esprimessero la volontà di beneficiare Camaldoli nel 1080, ma solo pochissimi di loro continuassero a farlo nel 1130. Né si può così facilmente distinguere tra motivazioni economiche e religiose³⁹. Perfino la corresponsione di un interesse spropositato a un ente religioso particolarmente avido poteva essere giustificata, a titolo di unica consolazione, come un modo per garantire la salvezza della propria anima. Ma il vero problema è quello di individuare esattamente quale *genere* di motivazioni religiose si celasse dietro i donativi del secolo XI.

Le fonti documentarie casentinesi di quel periodo, ricche di formule, ma prive di espressioni personali, non consentono di analizzare a fondo il campo della religiosità popolare. Tuttavia, si arriva a comprendere che, in gran parte delle società e malgrado l'aspetto individuale e familiare, la pratica religiosa "normale" tende a procedere in modo parallelo, e non opposto, alle strutture sociali prevalenti. Se osserviamo con cura i modelli delle donazioni a favore delle chiese da parte delle singole località, le differenze intercorrenti possono essere assimilabili a quelle esistenti in ambito laico tra le relazioni clientelari. Adirittura, come nel caso dei donativi a Strumi (p. 213 sg.), si può verificare un percorso parallelo a quello dei vincoli di dipendenza secolari. Il legame con la chiesa può essere interpretato come *elemento* religioso all'interno di una catena clientelare, similmente a quanto avviene tuttora in alcune comunità dell'Europa del sud, dove la scelta di privilegiare un determinato santuario rurale è determinata dal villaggio di provenienza, nonché dalla rete di amicizie alla quale si appartiene. Sotto l'aspetto propriamente religioso, non è del tutto ovvio cosa ricevesse in cambio da Prataglia e da Camaldoli il donatore, sebbene sia evidente che un aspetto, la ricompensa divina, fosse visto esplicitamente in termini di contro-dono (*meritum*), quale semplice scambio di doni, come appare nella formula (fine sec. XI) «meritum...centuplum» [cioè, in paradiso] o in quella di un documento del 1106 «centuplum et vitam eternam quod est melius». Dubito tuttavia che le distinzioni tra questo genere di *meritum* e il simbolico dono di scambio di un anello d'oro o di un mantello, o anche la corresponsione di una somma di denaro, ai nostri occhi così simile a una vendita o perfino a

³⁹ Cfr. ROSSETTI 1968b, p. 388.

un'estorsione, fossero particolarmente chiare ai contemporanei. Le stesse vendite possono indicare una gran varietà di rapporti sociali e familiari, come si vedrà nel corso del Capitolo IX, ma allo stesso modo potrebbero essere ugualmente rappresentative di legami spirituali. E tutti questi elementi, qualora esprimano delle relazioni tra ineguali (come nel caso di un piccolo proprietario e di Prataglia) possono essere incanalati nel concetto di clientela nel suo senso più ampio; in tale contesto si può giungere a definirla "clientela spirituale", adoperando un'espressione piuttosto rozza, ma efficace⁴⁰.

Il sistema delle clientele può assumere forme diverse. Può essere basato sullo sfruttamento – il cliente esigente o irrequieto, il signore prepotente o avido. Può anche apportare vantaggi reciproci, di ordine spirituale o pecuniario o entrambi. In ogni caso, però, esso fa parte di una realtà sociale, comprensibile solo attraverso quest'ultimo elemento; cosicché anche al giorno d'oggi i rapporti di clientela possono avere contenuti diversi a seconda dell'ambito di sviluppo, quale un'università dell'Italia settentrionale, o un ministero a Roma o un cantiere a Palermo, sebbene essi mantengano una certa similitudine formale. Si pensi a Gundualdo di Campori, abitante nella Garfagnana del secolo VIII: egli poté ottenere e consolidare il controllo sul villaggio (a spese del proprio possesso fondiario) grazie alla sua chiesa privata e alla protezione del vescovo di Lucca. Nessuno, nell'ambito della documentazione del Casentino, riuscì, o anche provò, a imporsi in modo analogo. Gli elementi erano qui molto diversi: nel Casentino il ricorso al patronato era invece utilizzato per sostenere determinate fazioni all'interno del villaggio. Il processo poteva avere origini casuali – magari per via di una dona-

⁴⁰ Sulla devozione a determinati santuari, v. CHRISTIAN 1972, in particolare pp. 61-78. La formula «meritum centuplum» si trova, per esempio, in RC, 329, 601, 684 (a. 1106): gran parte della fraseologia proviene da Matteo 19.29. Circa il simbolismo del *meritum*, v. GARZELLA 1979. Lo stesso Romualdo, quando era ancora in vita, si era trovato al centro di complesse relazioni di protezione spirituale, soprattutto aristocratiche e regie: PIER DAMIANI, *Vita Romualdi*. Un altro esempio è dato dai personaggi che si recavano alla cella di Nilo da Rossano in Calabria in cerca di consigli e di favori: *Vita S. Nili*, cc. 47-52, 57-59 (MIGNE, *Pat. Graec.*, CXX, cc. 88-96). Sul fenomeno generale di santi e clientela, v. il classico studio di BROWN 1971. L'articolo di WHITE 1978 ha invece il merito di far luce sulle controversie circa le proprietà cedute alla Chiesa nella Francia occidentale nel secolo XI: i parenti di un donatore erano spesso preparati a venire a patti in tali dispute non tanto per riottenere la terra, quanto per la volontà di essere introdotti nella catena di rapporti spirituali clientelari tra la Chiesa e l'originario donatore.

zione a un ente da parte di un donatore locale di spicco animato da genuino impulso spirituale – per poi estendersi attraverso la rete di amicizie del benefattore, giungendo a definire l'appartenenza a un determinato strato sociale. La durata di tale processo sarebbe poi garantita dalla tenuta delle relazioni clientelari a patto che i doni consolidassero e non logorassero le opposizioni all'interno del villaggio. Quando ciascuna famiglia avesse stabilito quel contatto sociale al quale ambiva, o quando il rafforzamento del potere monastico avesse modificato l'equilibrio locale, il processo tendeva a esaurirsi, e ciò avvenne normalmente molto tempo prima che la signoria fondiaria monastica divenisse dominante in loco.

Solo una documentazione molto ricca, come si ha nell'unico caso dell'area di Partina, consente di elaborare una sequenza così complessa. Rimane tuttavia da notare che per la costituzione di cicli del genere, talvolta di brevissima durata, non era necessario che l'ente interessato avesse maggiore religiosità di un qualsiasi monastero fondato da una piccola famiglia nobile. Supporrei, per la verità, che l'unico requisito spirituale richiesto fosse la capacità di recitare le preghiere per i morti. In effetti, il precoce ascetismo di Camaldoli potrebbe aver in qualche modo inibito il processo, tanto da determinarne il modesto impatto nella valle, salvo a Monte, per circa mezzo secolo. Non è mai possibile individuare l'atteggiamento religioso, sicuramente di grande complessità, alla base di tale scelta; gli atteggiamenti sociali sono invece più facili da districare. Il modello elaborato permette tuttavia di comprendere come mai i cicli di donativi rispettassero i confini dei villaggi, o della pieve, o della diocesi/contado, che erano veri e propri confini dell'azione sociale per chiunque a eccezione degli aristocratici (e persino per alcuni di essi). Ancora una volta, è nel contesto sociale la risposta al fenomeno delle donazioni.

Le complessità insite negli atti di donazione e finora discusse, potrebbero riscontrarsi ovunque, almeno nella loro struttura di base, poiché non sono rappresentative di un fenomeno particolarmente montano. Sotto molti aspetti, le fonti afferenti ad alcune aree del Casentino nel secolo XI permettono di elaborare modelli validi per la comprensione degli schemi sociali in tutta Italia e non solo per l'Appennino toscano. Se ne evidenzieranno i punti di contatto e le differenze in seguito, e in particolare nelle Conclusioni. In questo momento, nell'ambito dell'analisi del possesso fondiario valligiano, occorre concentrarsi soprattutto su un problema più circostanziato: l'autonomia sociale della

valle nel secolo XI nei confronti di Arezzo. Qual'era il livello di indipendenza di cui godeva il Casentino Aretino rispetto alla città, nei vari settori della sua esistenza? Era maggiore o minore se confrontata alla Garfagnana coeva?

Sotto alcuni aspetti, il Casentino non faceva alcun riferimento alla città: è il caso, per esempio, dell'amministrazione. A prescindere dal fatto che le pievi costituissero o meno territori giudiziari indipendenti (p. 183 sg.), la valle aveva funzionari amministrativi locali.

È il caso, palese, dei suoi notai. Fino al 1077 la maggioranza delle carte del Casentino indicava l'*actum* in Arezzo, ma si trattava quasi certamente di una dicitura solo nominale: una serie di segnali interni consentono di individuare che la redazione era quasi sempre valligiana. Il processo assume maggiore chiarezza nel 1032, quando in un documento si giustifica l'assenza di un teste a una transazione di terre a Corezzo affermando che questi era malato e non poteva raggiungere Prataglia; quindi, malgrado la data topica indicasse *Aritio*, la cessione di beni al monastero era effettuata sul posto e testimoni e scriba convenivano poi a Prataglia. Anche i notai che rogavano i documenti erano locali: due terzi delle carte del secolo XI riguardanti il Casentino e conservate a Camaldoli furono stilate da quattro notai, Ugo (1008-1023), Actio (1011-1055), Teuzo (1059-1081) e Ildebrando (1077-1121). In particolare, ai tempi di Actio e di Ildebrando, la produzione pare affidata esclusivamente alle loro mani⁴¹. I quattro notai non rogavano documenti per il monastero al di fuori della valle, né i documenti nella zona di Arezzo pubblicati da Pasqui, ma si limitavano a operare nel Casentino. Actio e Ildebrando stilavano alcune carte pure per conto di Strumi, ma in generale l'abbazia ricorreva ai propri notai locali. Comunque sia, altrove nella valle, i notai rogavano sia per Camaldoli, sia per Prataglia,

⁴¹ Il documento di Corezzo si trova in RC, 121. RC, IV, pp. 203-12 contiene un utile indice dei notai che si è ritenuto piuttosto affidabile, a eccezione del caso di Ildebrando. I cinque notai di nome Ildebrando segnalati nell'indice per il tardo secolo XI sono in realtà solo quattro: un riscontro documentario ha permesso di evidenziare che l'Ildebrando attivo tra il 1077 e il 1081 è lo stesso ancora in vita nel periodo 1081-1121. In tal periodo egli emerge come il notaio più importante della valle distinguendosi con evidenza dagli omonimi notai contemporanei operanti nella zona di Arezzo. Che i notai valligiani del *Regesto di Camaldoli* fossero orientati sull'area di Partina appare chiaro dagli errori, cancellati, compiuti nei documenti: per esempio si usa «Archiano» al posto di «Corsolone» in RC, 412 (Teuzo) e 534 (Ildebrando, non corretto), o «Partina» invece di «Buiano» in 686 (Ildebrando).

come pure per transazioni private laiche, su tutta l'area di Partina, di Bibbiena e di Socana. Per nostra fortuna, Ildebrando abbandonò l'abitudine di indicare Arezzo nella data topica, e per il resto del secolo i documenti appaiono localizzabili con precisione. Talvolta venivano redatti in siti di rilevanza locale quali Camaldoli o Bibbiena o, molto spesso, Poggiolo, dove viveva un'importante famiglia di testimoni (p. 261), ma anche in quasi tutte le altre località, almeno nella valle dell'Archiano⁴².

I notai erano molto attivi nella valle: dunque è logico il ritrovarli nella nostra documentazione in qualità di proprietari locali. Leone *notarius* (attestato nel 1005) deteneva terra a Farneta presso Soci nel 1010; Baldoino e suo fratello Giovanni (notai tra il 1003 e il 1012) venderono alcune parcelle fondiarie a Partina nel 1022. Actio possedeva beni nel centro vescovile di Marciano nel 1030 e, nel decennio successivo, talvolta condusse con sé i propri figli come testimoni agli atti. Se per Ildebrando non esiste documentazione all'infuori del suo ruolo di notaio, per Betto *iudex*, redattore di un manipolo di carte negli anni Quaranta del secolo XI, vi sono prove documentarie che lo pongono tra i maggiori proprietari terrieri della media valle⁴³. La documentazione, a prima vista conforme alle nostre aspettative, in realtà avrebbe potuto esserlo ben di più; mancano, per esempio, gli eventuali doni a favore dei monasteri per i quali i notai avevano lavorato tanto spesso. Vedremo tuttavia (pp. 278-82) che il fatto non costituisce di per sé un elemento di sorpresa: i notai erano i maggiori rappresentanti di quello strato di *boni homines*, notabili locali, i

⁴² Il notaio Actio roga a Strumi almeno in due occasioni: ACA Strumi, aprile 1029; ASF S. Trinità, gennaio 1038. Ildebrando vi compare invece in S. Trinità, gennaio 1083, aprile 1092, 22 maggio 1093, gennaio 1114; Passerini, maggio 1111 (si è controllata la mano); si potrebbe forse aggiungere il documento ACA SF, 450 (a. 1099). I notai valligiani ai quali Strumi si affidava di preferenza erano, tuttavia, Ugo (1059-1084), Amerigo (1084-1106) e Azo (1085-1099), mentre per le proprietà site a Sieve ricorreva soprattutto a Gotio (1068-1086). Di norma nell'*actum* si indicava la stessa Strumi. I documenti di S. Fiora, invece, venivano generalmente registrati ad Arezzo, sebbene ve ne siano alcuni indicanti Sarna, il suo centro politico maggiore nella valle (ACA SF, 92, a. 1019 e 451, a. 1099).

⁴³ Leone compare come notaio in RC, 9, come testimone in 7, 11, 23, come proprietario in 23. Per Baldoino e Giovanni, v. RC, 65. Actio risulta proprietario terriero in RC, 106; lui o i figli compaiono in qualità di testimoni in 47-48, 148, 178, 208. Per Betto, invece, v. 160, 228, 232 e, *infra*, p. 262. Un *notarius* Ildebrando possedeva un'azienda a Vogognano nel limite meridionale del Casentino (RC, 537, 538; AC, III.65), cfr. 548, ma si tratta probabilmente di un omonimo scriba non valligiano.

quali godevano di un legittimo *status* di indipendenza e responsabilità (come testimoni, per esempio) e che, almeno nella valle dell'Archiano, si teneva a debita distanza dalle clientele monastiche. Di conseguenza, non ci deve stupire – anzi, se ne deve valutare la significatività – che Ildebrando non compaia mai nelle vesti di attore in alcuna transazione, malgrado le circa duecento attestazioni che ne testimoniano l'attività notarile.

Le procedure giudiziarie formali si svolgevano di norma ad Arezzo (sebbene, nel 1041, il *vicedominus* del vescovo fosse giunto a Bibbiena per dirimere una causa). Per questioni meno formali, risolte più sovente con un compromesso piuttosto che con una sentenza, non era necessario recarsi in città. Vi erano infatti dei *iudices*, come Betto, che operavano localmente, ma la maggior parte delle questioni legali veniva risolta e ratificata dai *boni homines* del posto, detentori di una notevole, anche se informale, autorità a livello locale⁴⁴. Questa sorta di autosufficienza giuridico-politica non era limitata al Casentino, ma di certo i confini geografici della valle assicuravano una maggiore coerenza in tale modello locale di autorità rispetto a quanto avveniva in altre zone dell'Aretino. Notai e composizioni legali consentono di giungere alle medesime conclusioni: anche se il Casentino Aretino non era ufficialmente autonomo rispetto ad Arezzo – né come insieme di territori plebani, né, ancor meno, come unità indipendente –, dal punto di vista informale, ovvero nelle attività quotidiane, la maggior parte degli eventi importanti si verificava senza alcun legame con la città.

A questo punto potremmo nuovamente istituire un confronto con la Garfagnana, osservando come l'influenza subita dal Casentino da parte di Arezzo fosse considerevolmente minore rispetto a quella esercitata da Lucca sulla Garfagnana. Dopotutto, le nuove aristocrazie garfagnine del secolo XI avevano provenienza urbana e facevano capo alle maggiori forze politiche della Lucchesia (v. Capitolo IV), sebbene a livello locale detenessero signorie fondiarie e diritti sulle pievi, concessi loro dai vescovi. Nel Casentino, invece, si annoveravano meno aristocratici cittadini tra i proprietari terrieri, ma in compenso, almeno nel tratto superiore della valle, vi erano i Guidi e i da Romena, clas-

⁴⁴ Per la causa ufficiale, v. RC, 202. A riguardo delle sentenze ratificate nella valle, v. 248 (AC, II.67), 256, 387, 466, 608 (AC, III.98; PASQUI, 286). Cfr., in generale, DELUMEAU 1978. Per quanto concerne l'attività di altri giudici, v. RC, 255, 259, mentre per l'operato di una famiglia di giudici e possidenti terrieri a Papiano, v. *supra*, n. 28. Per la situazione nel XII secolo v. Cap. XI, n. 14.

siche famiglie di conti rurali. Inoltre le fonti in nostro possesso per la media valle consentono di osservare l'esistenza di una società saldamente locale, rivolta più ai monasteri e al centro economico e politico di Bibbiena che non ad Arezzo. Ciò, se pur di per sé veritiero, sarebbe esagerato se assunto come descrizione generale dell'ambiente socio-politico della valle. Il vescovo di Arezzo continuava infatti a essere molto potente; non aveva infatti ancora delegato in alcun modo l'autorità sulle terre e sulle pievi, alla stregua del suo collega lucchese. Dopo il 1052 si diede il titolo di conte. Nel Casentino Aretino non esistevano ancora signorie laiche indipendenti; quando il vescovo decise di intervenire in quest'area, ebbe la possibilità di agire incontrastato fino al confine tra l'Aretino e il contado fiorentino/fiesolano. Prataglia gli apparteneva e persino Camaldoli non ottenne l'immunità sino a dopo il 1188. I Guidi, il cui ambito d'azione era forse limitato dai da Romena fintanto che questi non si estinsero, erano confinati alla parte superiore della vallata, con la modesta eccezione di Strumi⁴⁵. Risulta perlomeno chiaro che la valle era divisa in due metà, ciascuna con una propria società, potenzialmente diversa da quella dell'altra. Tuttavia, sotto l'aspetto pratico, il Casentino Aretino va considerato come una zona del comitato/diocesi lasciata a sé stessa, ma comunque esposta all'influenza del vescovo qualora egli avesse deciso di esercitarla. Per la verità, la valle era in gran parte priva di quella categoria a sé stante di famiglie dell'aristocrazia minore (*capitanei, lambardi*) le quali, in aree più vicine alla città, si mostravano spesso capaci di fermare l'ingerenza vescovile. Sotto tale punto di vista, il settore aretino della valle potrebbe considerarsi dipendente dalla città; una dipendenza basata su elementi diversi rispetto a quella della Garfagnana, ma ugualmente tenace. Nel Capitolo XI vedremo che la situazione non variò enormemente nel mondo, ormai senz'altro più signorile, del XII secolo, sebbene fossero invece cambiati i termini di riferimento.

Infine, occorre sottolineare che, in tal senso, entrambe le valli si presentano alquanto diverse dal Poggialvento di Elio Conti. Questa località, se pur non lontana geograficamente da Firenze (non più di quanto Socana, nel Casentino meridionale, disti da Arezzo o Ghivizzano, posta al limitare della Garfagnana, da Luc-

⁴⁵ Sull'immunità di Camaldoli, v. CHERUBINI 1963, pp. 36-37, n. 104. DELUMEAU 1978, p. 584, accentua un po' troppo l'importanza delle rivendicazioni dei Guidi su Moggiona; lo sviluppo dei poteri signorili della famiglia nell'Aretino risale infatti solo al XII secolo: v. *infra*, pp. 339-42.

ca) non aveva in effetti alcun punto di contatto con il capoluogo. Né il vescovo, né alcun ente religioso cittadino vi possedevano beni; nell'infinità dei proprietari laici locali, solo uno parrebbe essere fiorentino. Con la Garfagnana la diversità è palese. Nel caso del Casentino, invece, occorre rilevare che alcuni aretini erano sì proprietari di beni nella valle, anche a nord di Socana, mentre alcuni possidenti valligiani avevano terre in città e nei suoi dintorni. Inoltre, è ovvio, il peso in termini sia politici, sia fondiari del vescovo garantiva già che le comunicazioni tra la città e le montagne fossero di una certa consistenza. La zona collinare nella Toscana centrale studiata da Conti gravitava sulla città in misura senz'altro minore rispetto alle due regioni montuose poste rispettivamente sopra Lucca e Arezzo. Qui, le strategie del possesso fondiario sovrastano qualsiasi presupposto di tipo geografico. Al fine di isolare gli effetti della situazione geografica in queste aree, sarà dunque necessario ricorrere all'astrazione, come farò nelle sezioni finali di questo lavoro ⁴⁶.

⁴⁶ CONTI 1965, I, p. 170. Per quanto concerne quei proprietari terrieri provenienti dalla città e dalla pianura, v. *supra*, nn. 36 (per le carte della canonica) e 38 (Pietro di Liutardo). Menzioni di valligiani possidenti di beni in Arezzo e nei suoi dintorni sono reperibili in RC, 79, 160, 232, 366.